

Il binomio

immigrazione – agricoltura

Rapporto di una ricerca qualitativa in Toscana

Ambrogio Costanzo

quaderno
n. 7



10 novembre
2010



Laboratorio di studi rurali **SISMONDI**

Via san Michele degli Scalzi, 56124 Pisa - Italia

telefono ++39 050 2218990 - fax +39 050 2218970

<http://daga.agr.unipi.it/labrural>

Il binomio immigrazione – agricoltura

Rapporto di una ricerca qualitativa in Toscana

Sommario

| | |
|--|----|
| Presentazione..... | 1 |
| Riassunto | 2 |
| Introduzione..... | 3 |
| Caso di studio | 11 |
| Le narrative sulla situazione attuale..... | 12 |
| Le narrative sugli scenari futuri..... | 19 |
| Complessità e pluralità del binomio immigrazione-agricoltura | 21 |
| Nuovi paradigmi e fronti d'innovazione | 25 |
| Prospettive di ricerca: una riflessione metodologica | 28 |
| Considerazioni conclusive..... | 30 |
| Riferimenti bibliografici..... | 31 |

Presentazione

La crescente presenza di lavoratori migranti in agricoltura è un fenomeno ormai riconosciuto ma difficilmente caratterizzabile dal punto di vista quantitativo, a causa della grande incidenza del “sommerso” e di rapporti di lavoro non regolari. Una caratterizzazione qualitativa del fenomeno è altrettanto ardua, per le multiformi valenze che questa internazionalizzazione delle aree rurali italiane può assumere a seconda dei contesti e dei punti di vista.

Risorsa umana insostituibile per un mondo rurale sempre più marginale o vittime di forme di sfruttamento del lavoro che sembrano ricordare epoche lontane della storia agraria del nostro Paese, migliaia di lavoratrici e lavoratori migranti sono sempre più una presenza caratterizzante la nostra agricoltura. Presenza che tuttavia emerge agli occhi dell'opinione pubblica solo in casi di emergenza sociale, in occasioni che sembrano lasciare poco spazio a un approfondimento delle ragioni, delle modalità e delle prospettive del loro inserimento nel mondo rurale italiano.

In molti Paesi l'agricoltura si avvale di forza lavoro migrante, spesso sottopagata, per comparti produttivi intensivi a forte richiesta di manodopera. Questa dinamica, che chiama in causa le iniquità di un paradigma di agricoltura industriale, sembra però spiegare solo in parte il panorama italiano, in cui la presenza straniera è fortemente trasversale a comparti, settori e “livelli di intensificazione” della produzione agricola.

In una realtà rurale complessa come quella italiana, è importante focalizzare l'attenzione, più che sulla presenza di stranieri di per sé, sulle relazioni biunivoche tra presenza dei migranti e trasformazioni del mondo rurale. Per questa ragione è stata intrapresa una ricerca incentrata sul “binomio immigrazione – agricoltura”, che si poneva il problema di approfondire l'incontro, spesso problematico, tra queste due sfere sociali, economiche e ambientali, con l'ipotesi di fondo che i due termini del binomio fossero, in realtà, due facce di una stessa medaglia.

Ciò vale sia “in negativo”, perché è possibile spiegare gli aspetti preoccupanti di questo incontro tra immigrazione e agricoltura ricostruendo problematiche comuni, sia “in positivo”, perché si aprono prospettive operative e di partenariato interessanti per percorsi d'innovazione che potrebbero fare dell'integrazione degli stranieri e dello sviluppo rurale sostenibile un percorso unitario.

Questo Working Paper, estratto della Tesi di Licenza Specialistica in Scienze Agrarie discussa presso la Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento “Sant'Anna” di Pisa il 5 luglio 2010, presenta i risultati di una ricerca qualitativa, basata sulla raccolta di testimonianze di diversi attori e finalizzata alla costruzione di un quadro condiviso di conoscenza, sulla problematica del “binomio immigrazione – agricoltura”.

Riassunto

L'agricoltura italiana si sta popolando sempre più di lavoratori d'origine straniera. Si tratta di un trend relativamente recente, iniziato dagli anni '80, sviluppatosi in maniera nascosta nel corso dei decenni successivi e divenuto di pubblico dominio solo negli ultimi anni conseguentemente all'emergere di gravi tensioni sociali.

L'agricoltura tende, infatti, a impiegare in misura sempre maggiore quei migranti internazionali che costituiscono una categoria socialmente ed economicamente svantaggiata, fenomeno che interessa soprattutto i Paesi occidentali e che assume una certa importanza dal secondo Dopoguerra. Questa manodopera a basso costo costituisce un'insostituibile risorsa per il sostentamento delle attività produttive. L'impiego dei lavoratori migranti, d'altra parte, avviene spesso al di fuori della piena regolarità e del rispetto dei diritti. Rispetto ad altri Paesi a forte impiego di manodopera estera, la realtà italiana presenta apparentemente una complessità maggiore, alla luce della forte trasversalità della presenza di manodopera straniera in agricoltura tra aree geografiche, tipologie d'impiego e comparti produttivi diversi.

Il mondo rurale trova nel fenomeno dell'impiego degli stranieri uno dei più evidenti indicatori dei profondi quanto oscuri mutamenti economici, politici e sociali che sta attraversando e, al tempo stesso, una perentoria sfida di sviluppo sostenibile. Ne consegue la necessità di affrontare il tema con un approccio olistico, che prenda in considerazione il fenomeno migratorio e le problematiche dell'agricoltura come due facce di una stessa medaglia: le trasformazioni socio-economiche legate allo sviluppo rurale.

Una ricerca qualitativa condotta in Toscana tra settembre 2009 e gennaio 2010 ha messo in luce molti aspetti della crescente internazionalizzazione del lavoro agricolo. La prevalenza per i lavoratori agricoli migranti di forme d'impiego ambigue, classificate come "lavoro grigio", rispecchia una crescente complessità nelle dinamiche delle unità produttive agricole. L'incidenza crescente dell'esternalizzazione di lavori aziendali a carattere prevalentemente manuale sembra in parte porsi in continuità con la passata proliferazione del contoterzismo legato all'uso delle macchine agricole, e in parte riproporre antiche forme di *bracciantato*. Interi comparti produttivi tendono inoltre a diventare competenza esclusiva di comunità di lavoratori stranieri, che riempirebbero i vuoti lasciati dalla manodopera locale. Queste alcune delle constatazioni di maggiore interesse, che a un'analisi più approfondita rivelano un nodo centrale comune: l'intermediazione nel mercato del lavoro nella diversità di forme in cui si manifesta. Nella grande maggioranza dei casi improntati all'informalità e all'autorganizzazione, i processi d'intermediazione godono, infatti, di scarso controllo sociale e istituzionale e vedono quindi il proliferare d'irregolarità e di violazioni dei diritti.

Il quadro così costruito assume la forma di una spirale dell'insostenibilità di un sistema agricolo. Essendo sempre più dipendente da una manodopera a basso costo, l'agricoltura crea e acuisce delle disuguaglianze, generando al tempo stesso dinamiche di concorrenzialità sleale che ne deteriorano ulteriormente la sostenibilità. Tuttavia è proprio partendo dai processi d'intermediazione nel mercato del lavoro agricolo che si può risalire alle problematiche più profonde, dal lato sia dell'agricoltura sia dell'immigrazione, e costruire degli scenari di sviluppo improntati alla partecipazione e all'innovazione sociale, e orientati alla sostenibilità globale dell'agricoltura.

Introduzione

L'Italia è storicamente un Paese caratterizzato da flussi migratori di grande entità e complessità. Tre sono i fenomeni di maggiore rilievo: intensi flussi di migrazioni interne, emigrazione e immigrazione. Le dinamiche demografiche e sociali italiane sono da interpretarsi sulla base della copresenza di queste tre direttrici migratorie e dalle variazioni delle loro proporzioni relative. Mentre le migrazioni interne e l'emigrazione verso l'Europa continentale o le Americhe hanno caratterizzato con grandi ondate la storia d'Italia dall'Unità agli anni '70, è soprattutto dagli anni '80 che l'ingresso di stranieri ha iniziato a prevalere numericamente portando l'Italia ad essere un Paese d'immigrazione.

I fenomeni migratori in Italia sono strettamente legati alle dirompenti trasformazioni socioeconomiche e geografiche che il nostro Paese attraversa. Già dalla fine degli anni '80 si osservava un crescente ricorso alla manodopera straniera in agricoltura, fenomeno che da subito si è mostrato come un indicatore di grandi cambiamenti nell'agricoltura italiana (INEA, 2009).

L'impiego di stranieri in agricoltura, secondo molte interpretazioni, è una delle tante implicazioni dello sviluppo di un'agricoltura intensiva, poco diversificata e a grande richiesta di manodopera. Gli Stati Uniti d'America si presentano come un archetipo di queste dinamiche. Esiste, infatti, una vasta letteratura sul fenomeno della **"californizzazione" dell'agricoltura**: la creazione di un sistema agricolo fortemente dipendente dall'impiego di manodopera a basso costo e d'immigrati stagionali (Martin, 1985, 2002). Tuttavia, già negli anni '80 si notava che il ricorso alla manodopera straniera, rispetto al trend globale, aveva dinamiche più complesse in un'Italia, *"regno dell'agricoltura part-time"*, che comunque impiegava diverse migliaia di lavoratori agricoli illegali (Martin, 1985).

Il primo rapporto INEA sull'immigrazione nell'agricoltura italiana (2009) presenta un quadro in cui la presenza di lavoratori agricoli stranieri è fortemente trasversale, interessando sia l'agricoltura intensiva a forte richiesta di manodopera, sia le realtà agricole marginali. Fatti di cronaca recenti, come le forti tensioni sociali emerse intorno alla situazione dei braccianti agricoli stranieri nel Mezzogiorno, contribuiscono a rendere l'interazione tra fenomeni d'immigrazione e agricoltura un capitolo d'importanza strategica per capire e orientare lo sviluppo rurale nel nostro Paese in tutti i suoi aspetti.

Uno sguardo sullo sviluppo rurale in Italia

Secondo il rapporto OCSE 2009 sull'agricoltura e sullo sviluppo rurale in Italia, il nostro Paese appare come uno dei Paesi membri "meno rurali": solo il 27% della superficie è classificabile come "prevalentemente rurale". In essa vive il 10% della popolazione e si produce l'8% del PIL nazionale, mentre gran parte del territorio rientra nella categoria della "ruralità intermedia", comprende il 37% della popolazione e produce il 34% del PIL. Le performance economiche appaiono buone se confrontate alle aree rurali degli altri Paesi dell'OCSE: il PIL procapite medio è, infatti, tra i più elevati. Tuttavia i parametri economici non sono un indicatore di sviluppo esaustivo (OCSE, 2009).

I risultati economici delle aree rurali italiane sono riconducibili a caratteristiche dell'economia e della geografia italiana, come la prossimità tra spazi urbani e rurali e le occasioni di diversificazione economica che ne conseguono, ma non escludono l'esistenza di trend strutturali e di sfide attuali e future che possono ostacolare o minacciare la sostenibilità dell'Italia rurale (OCSE 2009, D'Alessio, 2009). Un'endemica questione demografica, composta da spopolamento delle campagne e incremento dell'età media, e una sensibile riduzione nell'erogazione di servizi pubblici (istruzione, sanità) appaiono legate a filo doppio in un circolo vizioso di "svuotamento"

delle aree rurali. Il vuoto appare parzialmente colmato dall'afflusso di lavoratori migranti, per varie ragioni e in forme diversificate e spesso molto contraddittorie che pongono con sempre maggiore urgenza la questione di quali percorsi d'integrazione attivare. L'espansione incontrollata delle aree metropolitane crea vari ordini di esternalità negative, probabilmente esaltate da un deficit infrastrutturale, il che contribuisce all'isolamento delle aree rurali, nelle quali si riversa anche il problema del degrado ambientale. La situazione è ulteriormente aggravata dall'influenza della criminalità organizzata sull'implementazione e sull'impatto delle politiche. Queste sono secondo l'OCSE le principali questioni aperte dello sviluppo rurale in Italia. Una serie di criticità strettamente interconnesse l'una con l'altra e collegate a vari fattori di natura esterna cui tuttavia le politiche rurali, sempre con riferimento al rapporto in questione, non sembrerebbero rispondere con un approccio strategico e integrato, calibrato alla complessità della situazione.

Le raccomandazioni per lo sviluppo rurale

Lo sviluppo rurale in Italia incontrerebbe, infatti, dei vincoli nell'approccio generale del MIPAAF, che continua a essere troppo focalizzato sul settore primario, e nei mandati regionali, che limitano l'impatto dei programmi su temi specificatamente rurali. Al contrario, sarebbe necessaria una politica rurale separata e integrata mirante a:

- i. rafforzare la coesione sociale, attraverso l'erogazione di servizi pubblici;
- ii. promuovere la pianificazione territoriale;
- iii. sviluppare politiche sociali mirate per gli immigrati;
- iv. sostenere processi di diversificazione dell'economia rurale;
- v. proteggere e valorizzare le amenità naturalistiche.

Sintetizzando l'analisi delle politiche proposta dall'OCSE, *“l'approccio italiano allo sviluppo rurale è settoriale e sembra trascurare i problemi sociali presenti nelle aree rurali”*. Questi limiti emergono a livello quantitativo e a livello qualitativo. Alle *“misure economiche e sociali di ampio respiro, che vadano oltre l'agricoltura e la selvicoltura”*, sarebbero dedicati il 30% delle risorse stanziare per lo sviluppo rurale mentre, a livello regionale, solo il 15% delle risorse sarebbe devoluto alle aree rurali. La scelta di sostenere la competitività del settore agricolo - economie di scala, diminuzione dei costi e prezzi più competitivi- si rivela inoltre una scelta di breve periodo, che potrebbe addirittura ostacolare lo sviluppo delle aree rurali generandone la vulnerabilità di fronte al progressivo accesso sul mercato di produttori dei Paesi in Via di Sviluppo da una parte, e di fronte alla probabile riduzione dei fondi comunitari legati alla PAC dopo il 2013.

Le raccomandazioni formulate dall'OCSE possono essere riassunte nella necessità di *“migliorare la qualità locale di beni collettivi e pubblici per aumentare la competitività di tutti gli attori all'interno di una data area”*, identificando e agendo a livello di tutte le condizioni di contesto tramite *“un migliore (e indipendente) uso dell'analisi territoriale nella definizione delle politiche”*.

Sviluppo rurale, questioni sociali e lavoro

L'approccio agli aspetti sociali delle politiche agricole e di sviluppo rurale si è evoluto nel tempo in base soprattutto a due aspetti: la distribuzione dei redditi e l'occupazione. Dietro il problema dello spopolamento e dell'invecchiamento della popolazione rurale vi sono, infatti, due ordini di problemi economici:

- i redditi delle famiglie agricole sono, nel contesto europeo, generalmente al di sotto di quelli medi negli altri settori (Anania et al., 2009);
- gli indicatori del mercato del lavoro nelle aree rurali sono peggiori rispetto alle aree urbane e le tipologie d'impiego risultano meno attraenti (Ievoli e Macrì, 2009).

Per fronteggiare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito, le politiche agricole si sono avvalse soprattutto dello strumento dei **sussidi all'agricoltura**, strumento che tuttavia non appare efficace poiché il sostegno pubblico è legato alla produzione e/o alla proprietà della terra. Questo rischia di generare un vantaggio presso categorie già avvantaggiate, penalizzando le categorie più povere. Anche l'approccio generale allo sviluppo rurale mancherebbe, nell'attuale PAC, di una visione d'insieme dello sviluppo locale, concentrandosi su aree meno "bisognose" e sugli agricoltori come beneficiari privilegiati (Anania et al., 2009).

L'approccio delle politiche agricole ai problemi occupazionali è volto a sostenere/incrementare l'occupazione agricola migliorando la competitività del settore. Esso appare come un approccio essenzialmente quantitativo e che, nel complesso, potrebbe meglio rispondere alla complessità socio-economica delle aree rurali. Il peso dell'occupazione in agricoltura è basso rispetto ad altri settori, e la componente indipendente sembra comunque prevalere rispetto a quella dipendente. Questo però non dovrebbe oscurare che, secondo diverse analisi, l'agricoltura può essere un'importante leva dello sviluppo rurale proprio generando domanda di lavoro (INPS 2007).

Un approccio globale ai problemi occupazionali dovrebbe quindi includere aspetti qualitativi legati all'equità e ai diritti nei rapporti di lavoro e allargarsi ad aspetti di notevole rilievo come il sommerso (Ievoli e Macrì, 2009). Aspetti che non mancano tuttavia di rendersi visibili all'opinione pubblica in forma di situazioni di emergenza sociale, come le cronache degli ultimi anni hanno mostrato riguardo alla situazione dei lavoratori migranti.

Perché i migranti?

Il lavoro migrante in agricoltura è un fenomeno globalmente molto diffuso e multiforme. Per tracciare una definizione esaustiva di lavoro agricolo migrante si dovrebbe includere in essa ogni contributo alla produzione agricola da parte di persone esterne alle unità produttive e soggette a varie forme di spostamento. Elementi caratterizzanti della categoria sarebbero quindi (i) la prestazione d'opera presso un'unità produttiva agricola da parte di terzi e (ii) la mobilità dei prestatori d'opera. Questo secondo elemento va contestualizzato nell'universo attuale delle migrazioni.

La migrazione, con riferimento alle persone, indica lo spostamento volontario -ad esempio per ricerca di lavoro- o involontario -ad esempio in seguito a guerre o catastrofi naturali, o in connessione a traffico di esseri umani- per lo più di gruppo, da una zona all'altra all'interno di una regione, dei confini di uno Stato o oltre i confini nazionali, e la permanenza nel luogo d'immigrazione per periodi più o meno lunghi.

Un profilo definitorio condiviso è quello stabilito dalla Convenzione Internazionale sui Diritti dei Lavoratori Migranti e delle loro Famiglie approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ed entrata in vigore nel giugno 2003¹. In essa si definisce come lavoratore migrante *"una persona che sta per essere, è o è stata impegnata in attività remunerate in uno Stato di cui non possiede la cittadinanza"*. Si distinguono inoltre diverse tipologie di lavoratori migranti, in particolare: (a) i lavoratori di frontiera, *"che mantengono la loro abituale residenza nel Paese d'origine, dove ritornano almeno a cadenza settimanale"*; (b) lavoratori stagionali, *"il cui lavoro, per le sue caratteristiche, è legato alle condizioni stagionali e si svolge solo in parte dell'anno"*. L'accezione attualmente condivisa del lavoro migrante tende a essere strettamente legata alle migrazioni internazionali.

¹ United Nations Convention on the Rights of All Migrant Workers and the Members of their Families.

I migranti internazionali costituiscono un soggetto più complesso rispetto ai migranti interni. L'attraversamento dei confini statali presenta diverse implicazioni:

- i. **giuridiche e politiche.** Il riconoscimento e la codifica dello status d'individui presenti in uno Stato diverso dallo Stato di cittadinanza. Intorno a queste problematiche ogni Stato sviluppa delle politiche d'immigrazione che definiscono, in prima istanza, chi ha accesso alla regolarizzazione della presenza entro i suoi confini e di quali diritti gode, e chi non ha accesso alla regolarizzazione e quindi, formalmente, non potrebbe entrare o permanere sul suolo nazionale se non clandestinamente
- ii. **sociali ed economiche.** Barriere culturali, come le differenze linguistiche, e socio-economiche, come situazioni di partenza disagiate, influenzano l'inserimento sociale, abitativo e lavorativo dei soggetti migranti nel contesto d'immigrazione.

Attorno ai migranti internazionali si sviluppano quindi due ordini di questioni, la regolarità/irregolarità e l'integrazione. A queste si aggiungono varie problematiche indotte, come i fenomeni di xenofobia che insorgono nel momento in cui l'immigrato è identificato come *outsider* diventando facile bersaglio di discriminazione e/o capro espiatorio di ogni generico malessere sociale.

A livello mondiale, i "nati all'estero" che vivono fuori dal loro Paese d'origine si aggiravano, tra il 2000 e il 2003, attorno tra i 150 milioni di persone (Stalker, 2003). Questo numero è sensibilmente aumentato nel corso del decennio: secondo stime delle Nazioni Unite nel 2005 si poteva parlare di 191 milioni e di 200 milioni nel 2008 (Caritas Migrantes, 2008). I migranti internazionali, che rappresenterebbero quindi il 3% della popolazione mondiale, "sono al centro di controversie e dibattiti [...] per il fatto che con il loro viaggiare mettono in luce molte delle fraglie sociali e politiche che stanno sotto il terreno apparentemente solido dei moderni Stati nazionali" (Stalker, 2003). Fatta salva una quota di 12 milioni di migranti -i rifugiati- il cui spostamento è involontario e/o coatto, legato a persecuzioni di varia natura o a catastrofi naturali, la principale forza motrice delle migrazioni internazionali è la ricerca di lavoro, di migliori salari e di una migliore qualità della vita (Stalker, 2003), da ricondurre a una generica e crescente disparità nel livello di vita e di sicurezza tra diverse aree del Mondo² (GCIM, 2005).

Il complesso universo delle persone che lavorano fuori dal loro Paese d'origine può essere scomposto in diverse categorie formali, in particolare (Stalker, 2003):

- i. gli immigrati permanenti, 1,5 milioni di persone che ogni anno s'insediano in un Paese diverso dal loro nella prospettiva di stabilirsi. In relazione ai requisiti necessari per l'insediamento, questa categoria sembra essere dominata da migranti qualificati e da persone che abbiano legami di parentela nel Paese di destinazione;
- ii. i lavoratori a contratto, che possono risiedere nel Paese di destinazione per determinati periodi, spesso legati a un preciso contratto di lavoro. In questa categoria formale rientrerebbero le persone impiegate in lavori stagionali, soprattutto in agricoltura, e che fanno la spola tra il Paese dove sono impiegate e il Paese d'origine, e persone impiegate sulla base di contratti più lunghi;
- iii. i lavoratori irregolari, che prolungano il soggiorno nel Paese di destinazione oltre i termini ufficialmente accordati oppure entrano e permangono illegalmente nel Paese -clandestini. Secondo il GCIM nell'Unione Europea la presenza d'immigrati irregolari ammonterebbe al

² GCIM (Global Commission on International Migration). *Migration in an interconnected world: new directions for action*. October 2005

10-15% degli immigrati totali, stimati in 56 milioni, quota arricchita ogni anno da 500.000 ingressi illegali³;

iv. *i rifugiati.*

Questa classificazione formale si applica a una realtà ben più complessa e ricca di sovrapposizioni tra categorie: determinati soggetti possono essere ascritti all'una o all'altra categoria a seconda del punto di vista. Nell'esplorare le problematiche del lavoro stagionale in un Paese ci si trova probabilmente di fronte a lavoratori stranieri a contratto, a lavoratori stranieri irregolari e a migranti interni. Inoltre la categoria degli immigrati irregolari è piuttosto evanescente: l'irregolarità è legata non solo al soggetto migrante, ma anche e soprattutto ai mutevoli provvedimenti legislativi dei Paesi di destinazione.

Il panorama mediatico: rassegna stampa

Il mondo degli stranieri impiegati nell'agricoltura italiana gode di rinnovata attenzione mediatica dal 7 gennaio 2010, giorno in cui la cittadina calabrese di Rosarno è stata teatro di una rivolta di braccianti agricoli africani sfociata in due giorni di vera e propria "guerriglia urbana". Così l'**ANSA**:

"Scene di guerriglia urbana nella Piana di Gioia Tauro, per la rivolta di alcune centinaia di lavoratori extracomunitari. La rivolta degli uomini, impegnati in agricoltura e accampati in condizioni inumane in una vecchia fabbrica in disuso e in un'altra struttura abbandonata, è scoppiata a Rosarno dopo il ferimento da parte di persone non identificate di alcuni extracomunitari con un'arma ad aria compressa. La guerriglia ha causato danni ad auto, cassonetti e abitazioni" (07.01.2010).

La "rivolta di Rosarno" ha messo in luce la realtà di una numerosa comunità d'immigrati, soprattutto africani, impiegati nell'agricoltura della piana di Gioia Tauro. Oltre un migliaio di persone vivevano da anni in strutture abbandonate: 250 in una fabbrica dismessa e oltre 600 nelle strutture dell'ex Opera Sila, in entrambi i casi nella totale mancanza delle minime condizioni igienico-sanitarie. In seguito agli scontri queste persone sono state rapidamente evacuate presso i centri di prima accoglienza, al fine di identificare i clandestini e di procedere alla loro espulsione (ANSA).

La situazione di Rosarno in particolare, e delle campagne dell'Italia meridionale in genere, era in realtà ben nota da alcuni anni. Una delle principali inchieste che hanno dato visibilità alle situazioni di sfruttamento e di clandestinità dei lavoratori stranieri nelle campagne del Mezzogiorno è stata condotta e pubblicata, con il titolo "Una stagione all'inferno", da Medici Senza Frontiere (MSF). L'organizzazione MSF, storicamente impegnata nell'assicurare assistenza sanitaria alle popolazioni civili in aree di emergenza e di conflitto, è attiva anche a Rosarno dal 2002, con la cosiddetta "Missione Italia", finalizzata a offrire cure mediche ai lavoratori "invisibili" delle campagne. Nel 2007 l'organizzazione ha condotto un'indagine sui lavoratori stagionali impiegati in diverse aree del Mezzogiorno, giungendo al risultato che questa categoria è rappresentata in gran parte (il 72% del campione) da immigrati senza un regolare permesso di soggiorno e nella quasi totalità (90%) da lavoratori senza alcun regolare contratto. L'indagine mette in luce la globale violazione dei diritti dei lavoratori e della persona, dall'assistenza sanitaria regolare al diritto alla casa -riservato in ogni caso a soggetti con regolare permesso di soggiorno, dalle norme igienico-sanitarie e di sicurezza alla giusta retribuzione.

Nel gennaio 2010 alcuni osservatori hanno pubblicato delle analisi che tendono a differenziare la situazione degli immigrati impiegati in agricoltura, dalle quali emergerebbe un forte ritardo delle

³ GCIM, *op. cit.*, pag. 32-33

regioni meridionali nel cammino di regolarizzazione e d'integrazione che comunque l'Italia avrebbe intrapreso (**Corriere della Sera**, 11/01/2010). Viene messo in luce un panorama italiano molto contraddittorio e differenziato, nel quale non mancherebbe una diversità regionale di modelli d'integrazione con numerosi elementi "positivi" di evoluzione economica e sociale. Anche dalla Toscana emerge la netta prevalenza, in alcune aree, d'immigrati tra i lavoratori stagionali: su "**Il Tirreno**" del 17/01/2010 si legge che "*il lavoro stagionale in agricoltura è ormai dominato dagli immigrati*" ed emerge la promiscuità tra situazioni di generale regolarità e casi di sfruttamento, sebbene "*lontani anni luce da Rosarno*". A fianco a queste analisi emergono tuttavia interpretazioni del fenomeno che limitano l'ipotesi della concentrazione delle situazioni d'emergenza nel Mezzogiorno: '**Padovanews**', quotidiano online, pubblica, anch'esso in data 11/01/2010, un articolo dal titolo "*Anche al nord situazioni drammatiche*" che, citando alcuni casi di sfruttamento, mette in luce la realtà di molte aree dell'Italia centro-settentrionale in cui la minore concentrazione -e quindi la minore visibilità- dei fenomeni di "schiavismo" non deve sostenere l'illusione di una situazione della manodopera agricola straniera meno complessa.

In seguito ai fatti di Rosarno sono emerse delle analisi che tentano di mettere in luce le relazioni tra lo status di clandestinità, e quindi di massima vulnerabilità rispetto ai fenomeni di sfruttamento, l'evoluzione delle legislazioni nazionali in materia d'immigrazione, e la congiuntura economica generale che l'Italia sta attraversando -la "crisi". Fabrizio Gatti, su '**L'Espresso**' del 15/01/2010 afferma che "*non ci sono solo gli schiavi di Rosarno. A pezzi è tutto il sistema d'immigrazione*". La crisi economica nelle industrie comporterebbe numerosi licenziamenti che spingerebbero nell'illegalità un gran numero di lavoratori immigrati. Il nesso tra la perdita del posto di lavoro e l'illegalità risiede nella legislazione corrente, che vincola il permesso di soggiorno e il suo rinnovo alla possibilità di dimostrare un impiego. **Toscananotizie** pubblica, in data 9/01/2010, un dato che conferma la situazione descritta dal precedente articolo riguardo alla situazione in Toscana: secondo rilevazioni dell'IRPET 10000 lavoratori stranieri avrebbero perso il lavoro nel 2009, portando il tasso di disoccupazione tra gli immigrati dall'8,6% al 10,2%. Sempre secondo l'IRPET, questo dato ha notevole importanza per due ragioni: da un lato si tratta della prima flessione occupazionale presso gli stranieri da almeno quattro anni, dall'altro la perdita del lavoro per gli stranieri extracomunitari comporta, essendo in vigore la legge Bossi-Fini, la perdita del diritto di soggiorno.

L'analisi del fenomeno: stato dell'arte in Italia

La presenza di lavoratori stranieri in agricoltura è in crescita da quando l'Italia, Paese segnato da varie ondate di emigrazione verso l'Europa e verso le Americhe e caratterizzato dall'ingresso di ristretti contingenti di cittadini delle ex colonie (Eritrea, Etiopia, Libia), ha visto crescere gli ingressi di cittadini stranieri al punto di trasformarsi da Paese di emigrazione a Paese d'immigrazione (SGL, 2008). Questo 'sorpasso' sarebbe avvenuto a cavallo degli anni 1970-1980, ed è un passaggio storico che accomuna l'Italia ad altri Paesi mediterranei, a formare quello che Pugliese (2006) indica come "*modello mediterraneo d'immigrazione*" e che si caratterizzerebbe per:

- il lavoro agricolo stagionale come significativo sbocco occupazionale per gli immigrati all'inizio dell'esperienza migratoria, a differenza di quanto avveniva nelle grandi migrazioni intraeuropee;
- l'iniziale assenza di politiche migratorie e la successiva emanazione di leggi generali "particolarmente restrittive rispetto ai nuovi ingressi";
- una certa concentrazione di lavoratori immigrati nel settore terziario, in particolare nel complesso dei servizi alla persona, il che "significa che la forza lavoro d'immigrazione finisce anche per supplire alle carenze dei sistemi di welfare";

- una generale scarsa capacità di accesso degli immigrati alle politiche sociali, vuoi per l'inadeguatezza legislativa, vuoi per la complessità e instabilità dell'immigrazione.

A rendere ancora più complessa l'interpretazione del caso italiano vi è, sempre secondo la sintesi di Pugliese (2006), una coesistenza tra dinamiche diverse, grossolanamente identificabili con le macroregioni geografiche:

- l'immigrazione nell'Italia del centro-nord s'inserisce in un contesto dominato dall'industria, con tassi di disoccupazione modesti, in cui gli stranieri colmerebbero la contrazione di una certa offerta di lavoro locale;
- l'immigrazione nell'Italia del centro-sud s'inserisce in un contesto strutturalmente debole e con alti tassi di disoccupazione.

Si tratta di due dinamiche migratorie distinte o di due aspetti di una medesima evoluzione dell'immigrazione in Italia? Possiamo ridurre questa distinzione a macroregioni geografiche oppure esiste un'ulteriore stratificazione di dinamiche migratorie all'interno delle medesime aree? L'evoluzione politica ed economica, le congiunture, i cambiamenti legislativi trasformano, in quale misura e seguendo quali processi questa struttura dell'immigrazione italiana? Se tali questioni trovano una risposta più realistica nella direzione di un panorama più dinamico che statico, è improbabile riuscire a caratterizzare il fenomeno migratorio italiano in maniera univoca.

Già la caratterizzazione quantitativa dell'immigrazione risulta difficile, a causa della disomogeneità dei dati cui si può attingere e dell'impossibilità di quantificare oggettivamente le sacche d'irregolarità. Aggregando dati diversi, Caritas/Migrantes (2008) propone una stima della popolazione straniera totale in Italia, al 31.12.2007, di 3.987.112 persone sulla base della quale si può affermare che le presenze regolari oscillerebbero tra i 3,8 e i 4 milioni. A questa cifra andrebbero ovviamente sommate le presenze irregolari, che si stimano essere un quinto delle presenze totali, ma che tuttavia sono di difficile quantificazione. I numeri stimati della presenza irregolare in Italia, sempre nel periodo a cavallo tra il 2007 e il 2008, oscillano tra i 650.000 (ISMU, 2009) e i 740.000 (Caritas/Migrantes, 2008). Quest'ultimo dato è in realtà il numero di domande di ammissione sul territorio ai sensi del "decreto flussi", e andrebbe incrementato di una quota, non stimabile, di presenze irregolari non emerse in occasione di detto provvedimento legislativo.

Ulteriormente ostica è la quantificazione dei lavoratori agricoli stranieri. Il dossier Caritas/Migrantes (2008) indica che, sulla base di un'indagine ISTAT, gli occupati stranieri in agricoltura sarebbero attorno al 4% degli occupati agricoli, ma sottolinea che il dato può essere fuorviante, in quanto *"dovuto all'esclusione dal campione d'indagine sia degli immigrati stagionali (non residenti) sia degli irregolari spesso impiegati nella raccolta di frutta e verdura"*. Al 2006, su 981.696 occupati agricoli (ISTAT), l'INPS registrava 96.016 occupati agricoli extracomunitari mentre un'indagine INEA stimava gli stranieri a 161.077 (INEA, 2009).

A fronte di dati così contrastanti è necessaria una riflessione sugli aspetti quantitativi, sulla loro importanza e sulla loro reale utilità, che possiamo riassumere con una domanda posta in SGI (2008): *"quanti sono gli stranieri in Italia? Ma è davvero così importante inseguire le cifre che cambiano continuamente?"*. Secondo questi autori *"sembra di assistere a una continua guerra di definizioni e di cifre che talora appare tesa a ingigantirne o a sminuirne la portata secondo punti di vista"*. Quest'ambiguità della sfera quantitativa del fenomeno dell'immigrazione coincide con un'analoga difficoltà nell'approccio al mondo dell'agricoltura e del rurale: *"soprattutto nei momenti di cambiamento e di transizione e in settori quali l'agricoltura, l'informale e il sommerso"*

(il “grigio” e il “nero”) costituiscono quella cospicua parte di realtà che rimane costantemente in ombra nei dati quantitativi” (Esposti, 2009).

Le difficoltà nel caratterizzare quantitativamente il fenomeno migratorio e la sfera agricolo-rurale, di conseguenza, crescono enormemente fissando come oggetto di analisi la combinazione immigrazione-agricoltura. Costruire un quadro conoscitivo funzionale alla definizione di priorità di ricerca e d'intervento richiede, probabilmente, uno sforzo interpretativo che ‘osi’ affrontare la complessità della problematica completando -e anche anticipando- il dato quantitativo, testando delle ipotesi qualitative funzionali alla costruzione di scenari più o meno probabili e più o meno condivisi (Caggiano, 2009; Esposti, 2009).

Ipotesi: il doppio mercato del lavoro

Il lavoro agricolo stagionale è uno sbocco occupazionale consistente per gli immigrati, soprattutto all'inizio dell'esperienza migratoria. Ciò corrisponde, in buona parte, al venire meno di un'offerta di manodopera locale, sempre più orientata all'industria, ai servizi o a impieghi più qualificati in aree urbane. È ormai accertato che gli immigrati riempiono dei vuoti occupazionali, permettendo la sopravvivenza di molti processi produttivi, e che proprio questa domanda di lavoro è uno dei motori dei flussi migratori. Ma perché allora osserviamo, proprio nel settore agricolo, degenerazioni ai limiti dello schiavismo? Perché gli italiani non fanno più certi lavori, lasciandoli agli immigrati? E quali sono questi lavori?

Il problema è che nel mercato del lavoro, che è in una certa misura anche un mercato della vita, domanda e offerta non s'incontrano in maniera semplice e libera. Ci sono lavori sicuri e tendenzialmente ben pagati e lavori pesanti e sottopagati, i lavori designati, anche in Italia, con le “cinque P”: precari, pericolosi, poco pagati, pesanti, penalizzati. Secondo questa “teoria del doppio mercato del lavoro”, l'economia per sopravvivere avrebbe bisogno di “mantenere la distinzione più netta possibile tra le due tipologie di lavoro” (Stalker, 2003).

Il caso dei lavoratori agricoli migranti sembra ricalcare precisamente questa ipotesi d'incontro tra domanda e offerta di lavoro “delle cinque P”. L'agricoltura, per una generale situazione di difficoltà che abbiamo esposto, genera una specifica domanda di lavoro precario e sottopagato dalla quale sembra dipendere in misura crescente. I migranti, per le specifiche condizioni di vulnerabilità e per le barriere culturali, giuridiche, politiche ed economiche che caratterizzano il loro status, si trovano a costituire un preciso bacino d'offerta di lavoro sottopagato e dequalificato.

Il caso di studio presentato di seguito cerca di esplorare una parte della realtà toscana in quest'ottica. Ne emerge una serie di sfide d'innovazione e di sviluppo, a fronte delle quali l'imprenditore che opera nel rurale è chiamato a mettere in campo capacità fortemente trasversali e integrate. Analizzare il contesto, ricostituire delle reti di reciprocità, tornare a una pianificazione il più possibile autonoma delle attività produttive svincolandosi dalle logiche di contingenza, adattare le strutture produttive al mercato e alle regole della convivenza civile senza rinunciare, su questi ultimi fronti, a sperimentare e innovare radicalmente. Queste sono fra le grandi sfide che gli attuali mutamenti sociali della ruralità pongono all'imprenditore, sia esso l'imprenditore agricolo “convenzionale” nelle sue diverse tipologie, o una tra le nuove figure imprenditoriali, individuali e collettive, che potrebbero entrare da protagonisti in futuri scenari di sviluppo.

Caso di studio

Obiettivi e metodologie

L'esigenza del gruppo di studio sullo sviluppo rurale presso il Dipartimento di Agronomia e Gestione dell'Agro-ecosistema dell'Università di Pisa – *Laboratorio di Studi Rurali "Sismondi"* era di condurre uno studio esplorativo sulla presenza di migranti nella campagna Toscana che potesse fare da base, identificando delle priorità di ricerca e di sviluppo, alla costituzione di linee di ricerca condivise da approfondire in futuro. Nella logica dell'approccio ai sistemi complessi, si tratta quindi di uno **studio pre-analitico** atto a esplorare la pluralità d'**identità semantiche** del problema per formularne delle prime **identità formali** sulla base delle quali condurre degli **studi analitici** (Gianpietro, 2004).

L'ipotesi di base nel caratterizzare la complessità del fenomeno è l'esistenza di una pluralità di visioni, non necessariamente contrastanti né sinergiche, legate a diverse categorie di attori più o meno direttamente coinvolti dal fenomeno della presenza di stranieri in agricoltura. Ne consegue la necessità di intercettare quanto più possibile questa diversità di attori tramite una raccolta di testimonianze, da scomporre in informazioni, impressioni analitiche e opinioni sugli scenari futuri.

Il principale strumento utilizzato è quello dell'intervista aperta. Alla luce della finalità dello studio che, come detto in precedenza, si configura, più che come un'analisi, come una *pre-analisi*, si è preferito non utilizzare questionari prestabiliti. Il tentativo di identificare una serie di domande appariva infatti contraddittorio: da un lato avrebbe facilitato molto la raccolta e l'elaborazione d'informazioni, dall'altro rischiava di escludere a priori delle identità del problema che invece era nostro obiettivo cogliere e caratterizzare. Le interviste hanno assunto quindi la forma d'intervista semi-strutturata, e sono state condotte in linea con un procedimento induttivo, dal generale al particolare, sintetizzabile in tre fasi:

- (i). a ogni persona intervistata è stato proposto di **tracciare un quadro complessivo**, dal proprio punto di vista, delle interazioni tra immigrazione e agricoltura;
- (ii). da questo quadro si è passato a **evidenziare e analizzare le questioni di maggiore importanza**;
- (iii). sulla base del quadro complessivo e dell'analisi delle questioni maggiori si è proceduto a **costruire degli scenari futuri**, identificando opportunità e vincoli.

È importante sottolineare che l'intervista non aveva un carattere frontale -l'intervistatore domanda, l'intervistato risponde- e quindi una funzione estrattiva. Al contrario, le informazioni e gli scenari sono stati volutamente costruiti sulla base dell'interazione tra intervistato e ricercatore, componendo la conoscenza approfondita di un punto di vista specifico del primo con la conoscenza generale, i riferimenti trasversali e l'indispensabile "punto di vista esterno" apportati dal secondo.

Al metodo dell'intervista si è affiancato il metodo dell'osservazione partecipante, adottato per partecipare ad alcune assemblee sindacali presso aziende agricole, e lo strumento del focus group finale, che ha riunito alcuni dei partecipanti al ciclo d'interviste e alcune figure istituzionali.

La principale area geografica in cui si è svolta l'indagine è la valle dell'Arno, tra le province di Pisa e Firenze. Si tratta di una zona densamente popolata, caratterizzata da un fitto mosaico di attività produttive agricole, industriali, manifatturiere e da un paesaggio molto diversificato che difficilmente si può suddividere in aree urbane e aree rurali, e che dovremmo qualificare come prevalentemente perturbano. Cinque sono le macro-categorie di attori con cui ci siamo confrontati:

(i) le Direzioni del Lavoro, (ii) il mondo sindacale, (iii) gli agricoltori, (iv) la società civile, (v) le associazioni di categoria.

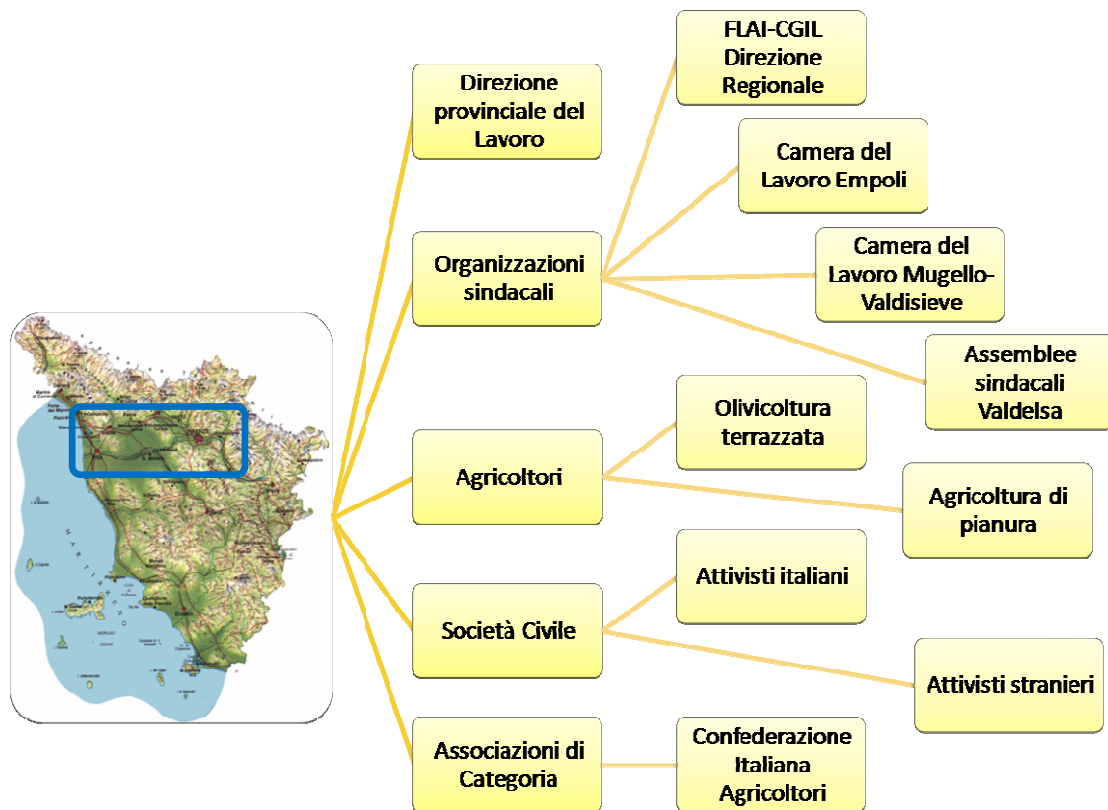


Figura 1 Schema dei contesti e delle categorie di attori prese in esame durante la ricerca

Le narrative sulla situazione attuale

La dominanza dell'irregolarità e del sommerso

Il settore agricolo appare dominato dal lavoro sommerso. Dalle interviste emerge che le situazioni d'irregolarità siano abbastanza trasversali nei vari settori economici. In ambito rurale l'irregolarità sarebbe favorita in primo luogo dal fattore spaziale. Frammentazione delle unità produttive e isolamento geografico costituiscono un importante vincolo allo sviluppo di rapporti di lavoro regolari che si manifesta a vari livelli:

- (i). le attività di controllo risultano molto più difficili;
- (ii). a causa degli scarsi contatti tra lavoratori di diverse aziende il potere contrattuale della categoria s'indebolisce;
- (iii). la comunicazione flebile e tendenzialmente distorta del complesso degli attori rurali con l'esterno (aree urbane) ostacola la sensibilizzazione e una corretta informazione di ampie fasce di popolazione sulle problematiche reali;

- (iv). la frammentaria comunicazione interna al mondo rurale ostacola ogni forma di organizzazione, da una necessaria razionalizzazione della domanda di manodopera alla costituzione di reti sociali;
- (v). la creazione di spazi di vuoto contribuisce alla concentrazione di esclusi e alla generazione di tensioni sociali.

I rapporti di lavoro agricolo che coinvolgono lavoratori stranieri si sviluppano tra due estremi: i casi di lavoro totalmente regolare e i casi di sfruttamento del lavoro d'immigrati irregolari nella piena illegalità. queste due realtà appaiono piuttosto circoscritte.

I rapporti di lavoro regolari, il “nero” e il “grigio”

La regolarità appare, a livello puramente empirico, circoscritta a unità produttive di grandi dimensioni, alle aziende agricole con salariati. A titolo di esempio, entrambe le realtà del genere esplorate durante il percorso di studio in oggetto erano grandi aziende di proprietà d'imprenditori non residenti, nello specifico un industriale lombardo e un imprenditore statunitense. Appare quindi rischioso considerare queste situazioni come “punto di arrivo” di un necessario percorso di miglioramento e d'integrazione, perché non è evidente che siano rappresentative di un mondo rurale ben più complesso. I casi di completa irregolarità -lavoro nero, clandestinità- oltre ad essere, per definizione, pressoché impossibili da identificare, appaiono anch'essi circoscritti a particolari realtà caratterizzate da forte isolamento geografico o da seri problemi di mancato controllo del territorio. Questi casi di sfruttamento al limite dello schiavismo sono documentati nel Mezzogiorno d'Italia.

È evidente che i due “estremi” non rappresentano che due realtà periferiche rispetto al mondo del lavoro agricolo migrante, che è invece dominato da una vastissima gamma di situazioni intermedie. Durante tutte le interviste questa “realtà di mezzo” è stata costantemente definita con l'epiteto di **grigio**: lavoro “grigio”, impresa “grigia”, ecc. Potremmo definire “grigie” quelle situazioni in cui ciò che appare formalmente non corrisponde a quello che realmente accade. Alcuni esempi tratti dalle interviste condotte: *“lavoratori con partita IVA che in realtà sono e restano lavoratori subordinati ... finti soci di cooperativa, finti imprenditori: si presta lavoro subordinato ma si figura come soci di cooperativa”*.

Il caso delle squadre di contoterzismo

Quella che sembra essere un'evoluzione recente dell'attività agricola è il crescente ricorso da parte delle aziende all'esternalizzazione di lavori aziendali, all'appalto a squadre di conto terzi che. Si tratterebbe però di un fenomeno ben distinto dal più noto contoterzismo legato alle macchine agricole. Il lavoro che viene esternalizzato, infatti, è soprattutto lavoro manuale, come raccolte o potature, che viene affidato a squadre di braccianti. *“C'è una recente evoluzione del contoterzismo legata agli appalti. Le grandi aziende appaltano sempre più lavori a queste cooperative di prestatori di servizio, di agricoltori senza terra, sempre più ricche d'immigrati [...]”* si afferma nel mondo sindacale. Queste squadre infatti presterebbero lavoro a costi difficilmente giustificabili in regime di lavoro regolare. *“È vero, prendono gente e la pagano 4 euro l'ora”* conferma un avventizio marocchino, salvo poi limitarsi, alla domanda se sapesse qualcosa di più in merito a queste cooperative, a dire che *“non ne so nulla, ho solo sentito le voci”*.

Il mondo del grigio appare doppiamente interessante: non vi ricade semplicemente l'irregolarità finalizzata a “avere meno responsabilità possibili” o a ridurre i costi del lavoro, ma anche l'iniziativa “positiva” volta a creare occasioni d'incontro tra domanda di lavoro delle aziende agricole e offerta di lavoro degli stranieri. Iniziative che, a fronte di *“un problema storico di eccessiva rigidità del lavoro dipendente, un rapporto di lavoro inamovibile che diventava spesso*

vincolante nei confronti di una gestione corretta delle imprese”, non possono che ricadere in qualche forma d’irregolarità. Proprio in merito ad alcune cooperative di prestatori d’opera connesse a progetti mirati all’integrazione lavorativa degli stranieri, “per i lavori connessi alla raccolta delle olive, sono stati stipulati dei contratti, per così dire, inventati. Dall’Ispettorato del Lavoro hanno infatti storto il naso ... dicevano, però, ‘questi contratti non sono molto regolari, ma non sono neanche irregolari”.

Il fenomeno di questo nuovo contoterzismo, che non ha più come oggetto le attrezzature meccaniche ma la forza lavoro, presenta in sé forti ambivalenze. *“Normativamente qualcosa di buono c’è: nel momento in cui tu vieni nella mia azienda, nel momento in cui o non ti ho pagato le ore, o non ti verso i contributi, o ti faccio lavorare a nero, io che ho appaltato il lavoro a te ne rispondo”,* questo il punto di vista del mondo sindacale, senza dimenticare però che *“nella stragrande maggioranza dei casi, impiegano degli extracomunitari che non conoscono granché i loro diritti, che comunque sia gli va bene lavorare anche in quel modo e che riescono a strappare dei prezzi molto concorrenziali rispetto al costo della manodopera assunta regolarmente [...] Ci sono aziende, diciamo, virtuose che ricorrono a queste cooperative nei momenti di picco di lavori, come la potatura o la raccolta, e invece ci sono aziende che fanno praticamente uso solo di contoterzisti”.*

L’impatto sull’innovazione e sullo sviluppo

Allo stato attuale la forte presenza di manodopera straniera nelle attività agricole rappresenta al tempo stesso una risorsa e un problema. In tempi di forte vulnerabilità dell’agricoltura di fronte alle oscillazioni dei prezzi sui mercati internazionali, di spopolamento delle campagne, d’insostenibilità dei costi di produzione in molti comparti, l’offerta di lavoro degli stranieri permette la sopravvivenza di molti processi produttivi, soprattutto quelli che richiedono un maggior impiego di manodopera, dall’olivicoltura alla viticoltura, alle produzioni orticole.

Occorre tuttavia differenziare i casi: non sempre l’impiego di manodopera straniera si svolge secondo meccanismi trasparenti e regolari, inseriti in un circolo virtuoso di crescita di possibilità per le imprese e di maggiore integrazione per i lavoratori. Spesso l’offerta di lavoro degli stranieri comprende, oltre alla disponibilità “fisica”, anche costi molto bassi, scarsa attenzione alla sicurezza e ai diritti sindacali, possibilità tramite diversi livelli d’intermediazione di ulteriori riduzioni dei costi del lavoro aggirando regole e meccanismi di controllo. Ne risulta un vero e proprio circolo vizioso, che invece di facilitare lo sviluppo economico e sociale, finisce per frenare l’innovazione e per ostacolare ogni possibilità d’integrazione degli stranieri.

In diversi dei colloqui sostenuti, parlando delle realtà produttive interessate da livelli più o meno importanti d’irregolarità, il “grigio” è sempre associato a espressioni come *“concorrenza sleale”, “zavorra per il settore”, “dumping”,* a sottolineare la percezione comune di una concorrenzialità falsata da costi del lavoro irregolarmente contenuti che disincentivano fortemente percorsi d’innovazione di processo e/o di prodotto, come discusso in seguito riguardo al comparto selvicolturale.

Il caso della selvicoltura

Le situazioni d’irregolarità sono tanto più problematiche quanto maggiore è la difficoltà di controllo del territorio. Il fattore d’isolamento geografico favorirebbe quindi il proliferare pressoché inosservato di forme “grigie” di organizzazione del lavoro nel settore selvicolturale delle aree montane e collinari interne.

Come abbiamo visto, è documentato che i lavori connessi alla gestione del bosco rientrano tra quelli per cui si registra una tendenza a diventare un'esclusiva di comunità migranti. Questa tendenza ha trovato conferme riguardo a diverse aree della Toscana, dal Volterrano al Mugello e alla Lunigiana, dove gruppi di lavoratori balcanici ricoprono le principali mansioni legate al taglio e alla cura dei boschi.

“Il grande fenomeno dei macedoni e degli albanesi che lavorano nel settore forestale e che hanno costituito ditte boscaioli e manutenzione strade poderali [...]” appare riconosciuto come dato di fatto, e risulta esemplificativo dell'ambiguità e della complessità delle relazioni tra immigrazione e mondo rurale. Il fenomeno, infatti, sembra assumere valenze diverse a seconda delle fonti, siano esse documentazione bibliografica, interviste ad attori che ricoprono posizioni diverse nel mondo del lavoro agricolo -attivisti, sindacalisti, direzioni del lavoro- o scambi informali con professionisti del settore agricolo interessati però più indirettamente alle dinamiche del mercato del lavoro.

Da riferimenti bibliografici di carattere divulgativo (SGI, 2008) il fenomeno è menzionato con un'accezione neutra e tendenzialmente positiva, che punta l'accento sull'importanza degli “immigrati come risorsa” in sostituzione non solo della manodopera, ma anche dell'iniziativa privata autoctona nel comparto selvicolturale. Dal contatto con alcuni professionisti dell'agroforestale con capillare presenza sul territorio emerge la dominanza nel settore di lavoratori stranieri cui, seppure non siano chiari i rapporti di lavoro, si riconoscono notevoli capacità professionali.

I boscaioli immigrati, soprattutto balcanici, costituiscono quindi un'insostituibile risorsa umana per un settore economico fortemente penalizzato dalla marginalizzazione delle aree montane, dall'isolamento geografico e sociale, permettendo di mantenere la vitalità della selvicoltura. Questi lavoratori infatti non apportano solo la forza lavoro, ma un bagaglio di conoscenze e competenze professionali peculiari e consolidate, spesso diverse da quelle acquisite nei territori ma non per questo meno efficienti. Tuttavia il clima di ambiguità e di sommerso che caratterizza il taglio e la cura dei boschi, associato agli elevati fattori di rischio connessi e all'isolamento geografico, ne fa un comparto estremamente problematico, il più problematico dell'agroforestale secondo alcuni degli intervistati.

Il documento di comparto ISPESL sui lavori forestali, redatto sulla base del caso di studio del Mugello, conferma che *“molte ditte arrivano da provincie e regioni confinanti, e sembra oramai assodato che, in questa tipologia di lavori, vi sia una forte presenza di mano d'opera non regolare, la qual cosa non consente di definire in maniera precisa il numero dei lavoratori in proprio e dipendenti che effettivamente lavora nel settore forestale nel nostro territorio”* (ISPESL, 2004).

Spesso le squadre di boscaioli sarebbero ingaggiate in maniera irregolare da piccole ditte, anche individuali, anche di extracomunitari, *“che fanno da referenti”*. Il taglio del bosco sarebbe dato in appalto a dei “referenti” che fanno affidamento a squadre di lavoratori stranieri pagati a cottimo, il cui lavoro si articola in una lunga serie di passaggi manuali. Sistema la cui persistenza è giustificata dal livello estremamente basso dei costi della manodopera, e che genera problemi su diversi piani: (i) sul piano sociale, (ii) sul piano della sicurezza, (iii) sul piano dell'innovazione.

Sul piano sociale, il progressivo identificarsi del boscaiolo con l'immigrato aggrava al tempo stesso il carattere penalizzato di questa tipologia d'impiego e le barriere all'integrazione degli stranieri. L'isolamento sociale del boscaiolo si somma all'isolamento sociale dell'immigrato, che tende a massimizzare il lavoro nel periodo del taglio rimandando ogni altro aspetto della vita alla stagione di fermo, in cui rientra in patria. Dinamica che complica ulteriormente l'integrazione dei lavoratori nella realtà in cui operano.

Sul piano della sicurezza, la situazione d'irregolarità diffusa unitamente alla retribuzione a cottimo e alla prospettiva dei lavoratori spesso limitata al rientro in patria nel periodo di fermo si risolvono in un elevato numero giornaliero di ore di lavoro con scarsi dispositivi di sicurezza, aggravando il già pesante profilo di rischio dei lavori forestali. Secondo dati del documento di comparto ISPESL (2004) relativi al Mugello e al quinquennio 1999-2003, a fronte di un numero d'infortuni lavorativi pressoché costante -oscillerebbe intorno ai 1200-1300 annui- si registra un notevole incremento degli infortuni in agricoltura e nel settore forestale. Gli infortuni agricoli passerebbero, infatti, da 36, di cui 9 forestali, nel 1999 a 125 di cui 35 forestali, nel 2003. Se il profilo di sicurezza in agricoltura e selvicoltura sembrerebbe essere peggiorato in generale, gli infortuni nel forestale tendono a essere più gravi: *“la prognosi media evidenziata dal primo certificato d'infortunio sul lavoro in selvicoltura, fornita dai dati prevenuti dal pronto soccorso del Presidio Ospedaliero del Mugello, è pari a 14,5 giorni contro gli 8,6 giorni per l'agricoltura”* (ISPESL 2004).

Sul piano dell'innovazione il lavoro “grigio” si conferma motore di una dinamica di concorrenza sleale. L'innovazione sarebbe una prerogativa di aziende di grandi dimensioni che tuttavia non sarebbero sufficienti a garantire l'evoluzione della selvicoltura verso scenari di meccanizzazione e di accorciamento della filiera energetica: il principale ostacolo sarebbe, infatti, l'acquisto di macchine cippatrici. Il parametro centrale della dinamica d'innovazione sarebbe la semplificazione del ciclo produttivo soprattutto al momento dell'esbosco. Secondo i nostri interlocutori, *“qui si compiono un sacco di passaggi: buttare in terra una pianta, farla a pezzi, accatastarla, smacchiarla, caricarla sui trattori che la portano all'imposto, scaricarla e ricaricarla sugli autotreni”* mentre *“nel resto d'Europa [...] buttano in terra la pianta, la smacchiano, la esboscano o con una teleferica o con un trattore con un verricello ma comunque senza toccarla”*. Neanche le forme di organizzazione collettiva tra imprese favorirebbero l'innovazione tecnica, perché le finalità restano comunque circoscritte alla risoluzione di problemi contingenti.

La distinzione tra aziende comuni e aziende che possono accedere a forme di lavoro regolari sarebbe legata alle dimensioni aziendali e ai canali di mercato. Le aziende “innovatrici” sarebbero aziende più grandi e con clienti attrezzati: *“molta della nostra legna va nei magazzini del Nord Italia che sono attrezzati con macchine che tagliano i pezzi e poi li consegnano alle famiglie”*, a giustificazione del fatto che un lieve margine aggiuntivo sul prodotto può costituire una prima motivazione per un miglioramento dei cicli produttivi. Per fare un esempio su un altro territorio, il prezzo della tonnellata di legna da ardere, in Lunigiana, aumenterebbe di oltre il 15% se venduta sul mercato dei centri urbani più prossimi, come Sarzana, piuttosto che sul mercato locale. Ulteriori impulsi all'innovazione vengono inoltre dalle istituzioni e dal settore pubblico. Molto attiva è la Comunità Montana della Montagna Fiorentina, che sta promuovendo esperienze pilota di filiera corta dell'energia da biomasse incentrata su impianti di teleriscaldamento.

Il mondo rurale tra multifunzionalità e frammentazione

L'irregolarità che a vari livelli affligge il mondo del lavoro agricolo appare come il sintomo di un problema molto più ampio. Più che una situazione da risolvere con opportune denunce riconducendo i rapporti di lavoro verso la regolarità, ci troviamo di fronte all'interfaccia tra un mondo rurale in crisi, un mondo del lavoro destrutturato e un sistema d'immigrazione contraddittorio. Le cronache relative alle esplosioni di tensione sociale cui abbiamo assistito negli ultimi mesi, come la “rivolta di Rosarno”, hanno dato voce da un lato a comunità di stranieri oggetto di estremo sfruttamento e di razzismo e, dall'altro, a imprenditori agricoli disorientati e vulnerabili di fronte a un mercato sempre più incerto, con margini di guadagno minimi e fluttuanti e con sempre meno possibilità e motivazioni per intraprendere percorsi d'innovazione di lungo periodo.

La realtà che si presenta ai nostri occhi sotto il duplice punto di vista del binomio immigrazione-agricoltura sembra essere il sintomo di una condizione d'impasse che vede sistemi produttivi talvolta obsoleti con scarse possibilità d'innovazione in un sofferto perpetuarsi, appoggiandosi a sacche di esclusione sociale rappresentate da soggetti svantaggiati che accettano mansioni precarie, pesanti, penalizzate e sottopagate. Queste sacche di esclusione sono in misura maggiore rappresentate dai migranti, categoria per cui alle scarse possibilità economiche corrispondono privazioni *de facto* di diritti e di sicurezza dovute alle disfunzioni in un sistema d'immigrazione che non riesce a implementare adeguate politiche d'integrazione.

Le attività agricole e forestali generano una domanda di lavoro sempre più precario e sottopagato. Le comunità migranti sembrano essere sempre più efficienti nell'esprimere una corrispondente offerta di lavoro. Perché? Le interviste condotte ad attori rurali non consentono di creare un quadro esaustivo. Tuttavia due punti critici emergono in tutta la loro evidenza: (i) la necessità per le aziende di ridurre i costi della manodopera; (ii) la necessità, nell'analisi del problema, di differenziare i casi in base a diverse categorie, forse da ridisegnare, di attività agricola.

L'imperativo della riduzione dei costi. Secondo aziende a ordinamento cerealicolo-orticolo site in aree di pianura, che possono quindi godere di meccanizzazione, il principale problema è la contrazione dei margini di guadagno e, soprattutto, la crescente incertezza dei mercati. Le abnormi fluttuazioni dei prezzi delle principali *commodities*, come i cereali, impedirebbero una corretta pianificazione aziendale e, di conseguenza, l'instaurazione di rapporti di lavoro più stabili e più regolari. Questo problema interessa in maniera crescente anche altre produzioni che in Toscana raggiungono elevati livelli di qualità e reti commerciali internazionali, come il settore vitivinicolo per il quale, come abbiamo registrato durante i colloqui con i sindacalisti della FLAI e, soprattutto, durante la partecipazione ad assemblee sindacali, si registra una contrazione delle esportazioni che mette a rischio diversi posti di lavoro e incentiva, per le aziende, pratiche di esternalizzazione come l'appalto dei lavori a cooperative di contoterzismo.

Le aziende olivicole in aree fortemente declivi come i Monti Pisani, a causa dell'impossibilità di meccanizzare la produzione, soffrono di enormi costi di gestione che spesso rendono impossibile ultimare la raccolta. La sussistenza delle aziende è quindi affidata a impieghi di tipo diverso, come una cooperativa il cui responsabile afferma quanto segue: *“abbiamo deciso di non fare proprio la raccolta. Con una situazione del genere è difficile... noi siamo una cooperativa con quindici dipendenti, e con una raccolta così onerosa ci troviamo a dover scegliere tra avviare la raccolta e prendere lavori da altre parti. È chiaro che dobbiamo prendere i lavori esterni, assumendoci anche il rischio d'impresa, ma almeno non la certezza di andare in perdita. Nel 2008 la cooperativa aveva una produzione stimata di 500 q, ne abbiamo raccolti 110 e abbiamo visto che eravamo già in rimessa, quindi abbiamo sospeso”*.

Opinione di questa categoria di attori, o quanto meno di quelli con cui ci siamo confrontati, è che la funzione produttiva non ha più ragion d'essere per l'agricoltura in aree così difficili. La funzione principale dovrebbe essere quella del presidio del territorio, e per esprimerla non ci sono parole più chiare di quelle del nostro interlocutore:

“Visto che sui Monti Pisani, se si toglie il presidio dell'uomo allora occorre spendere cifre enormi per interventi di emergenza, di controllo d'incendi, contenimento di frane, peraltro fatti alla meno peggio, allora questi stessi soldi dello Stato, presi quindi dalle tasche dei cittadini, perché non vengono spesi per dei programmi per il mantenimento degli oliveti? Che l'agricoltore possa prendere un tot al mese per occuparsi del presidio ambientale [...] spesso si cerca di fare pressioni per intraprendere delle misure di questo tipo, ma sono tutti discorsi che vanno a

rientrare nel tema dei sostegni all'agricoltura. Il fatto è che sui monti non si può più parlare di agricoltura come produzione ... anche i fondi sono strutturati in modo tale che su queste miniazienze non fanno la differenza. La politica comunitaria anch'essa è costruita in modo da interagire con le aziende 'vere'. Perché i nostri politici non cercano fondi nell'ambiente, nella protezione ambientale”.

In una situazione del genere il contatto con i lavoratori migranti risulta necessario, ma non sempre fruttuoso. Per chi, come dalla testimonianza raccolta, cerca di muoversi nei limiti della regolarità, le esperienze di collaborazione con squadre di raccoglitori stranieri organizzati in cooperative sono comunque basate su una sorta di sperimentazione contrattuale, con pagamenti a cottimo. Gli stessi lavoratori, però, finiscono per tirarsi indietro, in alcuni casi per inostenibilità economica della collaborazione, in altri per l'insorgere di opportunità più redditizie:

“abbiamo avuto un'esperienza [...] con dei marocchini inquadrati da un'azienda individuale. Il titolare portava a noi il registro [...] Però poi questi marocchini hanno preso in gestione un oliveto a Donoratico, e Donoratico non è come qui sui monti, lì possono meccanizzare, è molto più facile”.

La mediazione tra domanda e offerta di lavoro

A fronte di crescenti difficoltà di pianificazione a fronte di un'offerta di lavoro locale ormai quasi inesistente, i tempi legati all'assunzione regolare di personale extracomunitario, nell'ordine comunque di diversi mesi, risultano improponibili. Ci si affida quindi a reti informali che mediano tra domanda e offerta di lavoro, i cui principali protagonisti sono figure di spicco delle comunità, per lo più monoetniche di migranti e imprenditori locali. Questa mediazione prevalentemente informale non è un fatto negativo di per sé. In molti casi si creerebbero rapporti virtuosi e duraturi, come il caso di una comunità di cingalesi attiva in Umbria *“che si sono organizzati addirittura con dei voli charter da Colombo”*. All'estremo opposto si registrano casi limite, simili a quelli ormai di dominio pubblico del caporalato nelle campagne del Mezzogiorno, in cui alcuni soggetti *“reclutano”* delle squadre di lavoratori cui fanno svolgere i lavori in conto terzi, e spesso si tratta di soggetti che *“vivono nei casolari dismessi, senza servizi, non hanno luce, non hanno riscaldamento, non hanno l'acqua, non hanno letteralmente niente ... lavorano per un pezzo di pane e se gli va bene, a fine giornata prendono una ventina di euro”*.

Nella maggioranza dei casi, tuttavia, queste forme di mediazione sociale informale risultano abbastanza *“autoreferenziali”* e *“gradite”* anche ai lavoratori stranieri. In periodi di forte richiesta di manodopera, secondo la testimonianza del rappresentante di una comunità migrante, è comune che gli imprenditori (o intermediari) si rechino in precisi luoghi d'incontro dove incontrano dei migranti cui espongono, letteralmente, la domanda di lavoro per i giorni a venire, fissando una sorta di appuntamento. Quando chi riceve l'informazione *“torna a casa, lo dice ai suoi e questi fanno a botte per andare a guadagnarsi questi 25 euro al giorno”*.

Alla concorrenzialità sleale tra imprese dovuta al proliferare del grigio, fa da contraltare una concorrenzialità sleale anche a livello dell'offerta di lavoro, oltre a dinamiche inique interne alle stesse comunità di migranti: *“il lavoro nero, senza alcuna sicurezza né garanzia, resta troppo appetibile. Pensate se la scelta è tra il lavorare regolarmente in aziende agricole e il lavorare a nero nella pulizia delle concerie, intossicandosi ma guadagnando molto di più! Si crea per il lavoratore una situazione di ricattabilità. Sono 'ricattati' dall'esterno ma anche dall'interno, da dentro la loro comunità. Una volta emerse che in un'azienda, sulle buste paga l'imprenditore dichiarava metà della paga reale. A lui conveniva, certo, ma erano stati i lavoratori ad avanzare la richiesta. Questo perché erano sottoposti ad una regola secondo cui il 10% della busta paga era destinato al capobastone ... così facendo gli davano meno”*.

Le narrative sugli scenari futuri

Rispetto all'analisi attuale della situazione dei lavoratori migranti in agricoltura, il quadro degli scenari futuri costruito con i contributi di ogni categoria di attori si presenta molto più frammentato: unico punto di convergenza sembra essere la necessità di migliorare le attività di controllo e di repressione dell'irregolarità. Per il resto i diversi attori sviluppano degli scenari coerenti con il proprio punto di vista, composti da esigenze e proposte, ma, a prima vista, non sempre integrabili tra loro.

Controlli e controllo sociale

Il miglioramento dei controlli relativi alla regolarità e alla sicurezza sul lavoro emerge come unica esigenza su cui convergono tutte le interviste e le occasioni d'incontro che hanno composto la ricerca. Rompere il clima d'impunità sarebbe un fattore essenziale per avviare processi virtuosi, impedendo la concorrenza sleale e migliorando le garanzie sui diritti dei lavoratori. Tuttavia, di fronte allo scenario di un incremento dei controlli, ogni intervistato intravede delle contraddizioni non trascurabili. Segnaliamo qui due criticità, relative (i) alle relazioni tra i controlli e l'assetto legislativo in materia d'immigrazione e (ii) alla necessità di integrare azioni sanzionatorie e azioni preventive.

La normativa vigente in materia d'immigrazione vincola il permesso di soggiorno, e i diritti civili connessi, alla possibilità di dimostrare un impiego regolare. Oltre a questo, la presenza irregolare sul territorio nazionale è assimilata a reato penale e, ove intercettata, prevede l'espulsione coatta. La prospettiva di un miglioramento delle attività di controllo avrebbe sì un impatto a livello delle aziende, disincentivando l'irregolarità. Quello che verrebbe a mancare sarebbero i diritti e le tutele di un numero imprecisato di lavoratori migranti per vari motivi irregolari, che sarebbero i primi a privarsi ulteriormente dei diritti e dei legami sociali nell'ottica di evitare di essere intercettati ed eventualmente espulsi.

L'attività di controllo dovrebbe svilupparsi a livello sanzionatorio, o "curativo", e a livello preventivo. È chiaro che l'accezione comune di "controlli" è legata all'attività sanzionatoria, che dovrebbe essere intensificata. Essa tuttavia non ha il solo problema di essere poco capillare: al di là della sua intensità l'azione sanzionatoria dovrebbe andare di pari passo con attività preventive che non possono però essere assegnate a specifici enti. Dovrebbe instaurarsi e mantenersi un controllo civico, risultato dell'azione integrata, coordinata e trasversale di più categorie di attori dei quali quelli legati all'attività sanzionatoria rappresentano solo una parte deputata all'intervento in "situazioni patologiche".

Lo scenario "migliorare i controlli" richiama quindi la necessità che i controlli s'inseriscano, perché siano efficaci, in un clima di controllo civico e, perché possano concretamente garantire i diritti dei lavoratori, in un quadro normativo più orientato all'integrazione e all'inclusione di tutti i soggetti realmente presenti sul suolo nazionale.

Riavvicinare le organizzazioni sindacali al mondo rurale

Ogni prospettiva di migliore gestione del fenomeno dell'immigrazione nelle aree rurali è vincolata a un globale riconoscimento delle specificità del mondo rurale. Questa evidenza emerge non solo dagli attori rurali, ma anche dal mondo sindacale. Durante l'osservazione partecipante svolta in occasione delle assemblee sindacali, oltre che durante le interviste, con gli operatori legati alla FLAI – CGIL, è più volte sottolineata l'endemica difficoltà d'azione nel mondo del lavoro agricolo. Il primo dato problematico è la relazione tra dispersione geografica delle unità produttive e potere contrattuale delle organizzazioni dei lavoratori: "... non siamo come i metalmeccanici, siamo in

pochi, dispersi sul territorio, è difficile unirli e mobilitarli, quindi è chiaro che alla sottoscrizione dei contratti collettivi non si può essere troppo ambiziosi ...”.

L'essere *pochi* non si limita all'esiguo numero, rispetto ad altri comparti, dei lavoratori dipendenti in agricoltura. Si riferisce ai bassi numeri di lavoratori iscritti al sindacato, spesso ristretti alle aziende più grandi. Le aziende di minori dimensioni sono di difficile accesso per le organizzazioni sindacali, e di conseguenza lo sono tutti i soggetti che più o meno transitoriamente si trovano a esserne dipendenti, in particolare i migranti. Il contatto con i lavoratori agricoli, migranti in particolare, si limita per il Sindacato a due occasioni: (i) le assemblee presso aziende “sindacalizzate” e (ii) l'afflusso presso le camere del lavoro di lavoratori stagionali, soprattutto nei mesi di febbraio-marzo, intenzionati a formalizzare le domande del sussidio di disoccupazione agricola. In entrambi i casi si tratta di lavoratori tendenzialmente regolari. Il contatto con il lavoro nero avverrebbe prevalentemente in occasione d'iniziativa ad hoc, come le campagne per l'emersione condotte in Puglia -e non solo- nell'estate 2008. Occasioni di cui gli intervistati segnalano con amarezza la scarsa efficacia.

Perché le organizzazioni sindacali possano contribuire appieno alla creazione di circoli virtuosi nei rapporti tra immigrazione e agricoltura, appare necessario un adeguamento delle strutture e delle modalità d'azione alla realtà rurale, alle sue peculiarità geografiche, sociali ed economiche e alle sue differenziazioni interne. L'esigua numerosità dei lavoratori agricoli rispetto ad altri comparti non deve lasciare passare in secondo piano l'importanza strategica del mondo rurale e dei rapporti di lavoro che ne determinano la produttività e la funzionalità.

Migliorare la stabilità e la multifunzionalità delle aziende agricole

Tra i principali vincoli a un miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli migranti registriamo le difficoltà di gestione del lavoro da parte delle aziende agricole. Queste difficoltà, che si concretizzano in rapporti di lavoro precari, sottopagati e generalmente “grigi” -totalmente irregolari nei casi più gravi- sono da ricondursi a problematiche profonde che affliggono l'agricoltura, minando in particolar modo la possibilità di un'adeguata pianificazione.

Il discorso degli agricoltori incontrati inizia sempre facendo riferimento a una crisi dell'agricoltura - non necessariamente collegata alla crisi finanziaria degli ultimi anni- che ostacolerebbe ogni possibilità di crescita. Che si tratti di un'azienda di pianura a ordinamento cerealicolo-orticolo o di una cooperativa olivicola in un'area montuosa, i margini di reddito non consentirebbero, per eccessiva imprevedibilità o per costante esiguità, alcuna prospettiva di miglioramento. A fronte delle fluttuazioni dei mercati la pianificazione delle aziende a ordinamento erbaceo tenderebbe a scelte di brevissimo termine. La pianificazione dei lavori va di conseguenza a svilupparsi nell'immediatezza delle contingenze.

Migranti come capitale umano: prospettive e vincoli per la formazione professionale

Nell'Italia centrale forse più che in altre regioni italiane il lavoro manuale in agricoltura richiede spesso un bagaglio di conoscenze e competenze non trascurabile. Questo è legato in gran parte alle peculiarità di uso del suolo e di sistemi colturali della zona. I picchi di domanda di manodopera si concentrano, ad esempio, sulla vendemmia e sulla potatura della vite, come sulla raccolta delle olive. Si tratta di operazioni che richiedono manodopera esperta, come emerge anche da alcune testimonianze. In merito all'olivicoltura ad esempio “*sarebbe preferibile impiegare dei nordafricani, che hanno una forte cultura dell'olivo*”. La tendenza all'esternalizzazione dei lavori aziendali e all'organizzazione della manodopera in squadre bracciantili precarizza il lavoro e tenderebbe a ostacolare l'acquisizione di conoscenze operative. Interessante la testimonianza di un evento presso una grande azienda vitivinicola in provincia di

Firenze dove *“impiegata per la potatura una squadra di contoterzismo che ha assegnato il lavoro a un gruppo di somali. Fatto sta che questi somali, non conoscendo la pianta, hanno, semplicemente, sbagliato il lavoro creando danni notevoli”*.

La peculiarità delle operazioni colturali, la crescente carenza di manodopera autoctona -tanto meno qualificata-, il clima economico toscano caratterizzato da una diffusa presenza di piccole e medie imprese potrebbero favorire una maggiore integrazione degli stranieri rispetto ad altre regioni, aprendo interessanti spazi per progetti di formazione professionale mirati che possano al tempo stesso diffondere conoscenze tecniche e valorizzare le spesso non trascurabili competenze dei lavoratori stranieri.

Il rischio per le attività di formazione professionale è, come per ogni prospettiva d'intervento, quello di non risultare efficace quando non si crea un'adeguata integrazione con gli altri fattori della problematica. Durante il colloquio con un attivista straniero emergerebbe l'estrema difficoltà che *“un immigrato possa partecipare a programmi di formazione, anche se gratis. Se vuoi mantenere il permesso di soggiorno devi lavorare regolarmente, ma soprattutto se hai problemi con i documenti non puoi fare formazione, devi lavorare”*. Inutile dire che l'accesso alla formazione professionale sarebbe negato a priori alle fasce più vulnerabili, cioè coloro che si trovano in condizioni d'irregolarità.

L'accesso alla formazione professionale quindi non è così immediato per quei migranti il cui principale obiettivo è proprio quello di lavorare. Lo conferma una testimonianza relativa a un programma di formazione professionale per l'agricoltura, presentatoci come un'esperienza non soddisfacente. I principali problemi erano la scarsa affluenza e la mancata coordinazione con corsi di lingua italiana, che rendeva molto difficoltosa la comunicazione con i formatori. Approfondendo il tema abbiamo appurato che i partecipanti al corso non erano specificatamente *“venuti qui per lavorare”*: si trattava prevalentemente di rifugiati o di persone giunte a seguito di ricongiungimenti familiari.

Complessità e pluralità del binomio immigrazione-agricoltura

Prospettive e vincoli per i lavoratori migranti

A livello dei **singoli** soggetti *“la figura più rara è quella dell'immigrato propenso a diventare stanziale. No, loro pensano a lavorare per poi fare altro, fare più soldi possibile per tornare a casa, o per ottenere il ricongiungimento familiare, lavorano quindi in una condizione ruspante, nel senso che lavorano anche di domenica”*. Questo **“altro”** cui ambiscono i migranti impiegati in agricoltura è duplice: il **miglioramento della propria condizione** tramite ulteriori spostamenti, ricongiungimento familiare, altri impieghi, oppure il **rientro in patria**. Anche nel caso degli stagionali il rientro in patria pur non essendo definitivo ma temporaneo rappresenterebbe *“l'unica luce in fondo al tunnel”*. Lungi dal voler stabilire quali devono essere le prospettive di ogni persona -sarebbe piuttosto da approfondire perché l'impiego agricolo sia percepito come così transitorio- non possiamo non registrare l'enorme impatto di questo atteggiamento sulla condizione dei lavoratori migranti in termini di vulnerabilità e d'isolamento.

A livello di **comunità** migrante registriamo che si tratta raramente di comunità multiethniche. Spesso sono gruppi monoethnici, tendenzialmente chiusi e organizzati secondo regole non scritte autonome e secondo il loro sistema di potere. Il che, come abbiamo visto, oltre a ostacolare l'integrazione, può creare un clima di ricattabilità interna alla comunità che erode ulteriormente

l'accesso dei lavoratori migranti a tutele e diritti. Il livello di comunità s'intreccia con il livello di territorio e le sue dinamiche.

A livello di **mercato del lavoro** le difficoltà linguistiche, l'isolamento geografico e il carattere dominante delle figure d'intermediari informali mina le garanzie e i diritti dei lavoratori oltre a impedirne ulteriormente l'integrazione. Da questo livello dipendono in parte anche i due precedenti punti, per due ragioni:

- in un'ottica di brevissimo termine la domanda di lavoro sottopagato e precario trova un'ottima risposta nelle prospettive transitorie dei migranti, e le due cose si autoalimentano;
- è pratica comune presso i datori di lavoro e/o gli intermediari preferire di interloquire con gruppi monoetnici, o organizzare di conseguenza il lavoro. “[...]per evitare l'insorgere di tensioni i responsabili del lavoro, presso l'azienda X, assegnano i gruppi monoetnici a vigne distinte”.

A questo livello non si può trascurare il tema delle relazioni tra domanda di lavoro agricolo e domanda di lavoro da parte di altri settori. Secondo alcuni intervistati il perseguimento di forme d'impiego più regolari in agricoltura soffre di una concorrenzialità sleale da parte di altri settori economici che offrirebbero impieghi irregolari e più remunerativi.

A livello nazionale, è noto che l'estrema rigidità dell'attuale impianto normativo ha impatti contrastanti sul nutrito bacino di migranti con scarse possibilità economiche: invece di spingere verso la regolarizzazione dei rapporti di lavoro, tende a incentivare l'irregolarità totale (Gatti, 2010). Legislazioni piuttosto repressive caratterizzano tutti i Paesi d'immigrazione dell'Europa meridionale (Pascale, 2006), ma la situazione italiana si aggrava ulteriormente dal 2009, quando con l'entrata in vigore del Decreto Legislativo n. 733 del 2009 s'introduce il “reato d'ingresso e/o di soggiorno illegale”, punibile con un'ammenda da 5 a 10000 euro e con l'espulsione. Incrociandosi con gli artt. 361 e 362 del Codice Penale, che obbligano ogni pubblico ufficiale a denunciare reati di cui vengano a conoscenza, l'introduzione del reato di clandestinità pone chiunque si trovi in condizione d'ingresso o soggiorno illegale di fronte all'imperativo di sopravvivere nell'invisibilità. Si crea quindi un forte meccanismo di esclusione e d'isolamento di una quota di cittadini stranieri che, secondo stime della Caritas, ammonterebbe a 700.000 persone (Caritas, 2008; 2009). I clandestini tenderebbero, secondo alcuni intervistati, a costituire una categoria a sé nel mercato del lavoro, proprio perché il lavoro nero è per questi soggetti l'unica possibilità di sopravvivenza.

Prospettive e vincoli per il mondo rurale

A livello delle singole imprese si registra, come problema centrale, una crescente difficoltà di pianificare le attività nel medio-lungo periodo. Il risultato è una gestione improntata a una logica di contingenza che ha diverse ripercussioni anche sulla gestione del lavoro. Possiamo ipotizzare che la logica di contingenza è un fattore centrale nel determinare una domanda di lavoro specificatamente temporaneo e sottopagato, possibilmente di pronta reperibilità. A questo potrebbe essere attribuito lo sviluppo di pratiche quali l'appalto dei lavori aziendali, e il conseguente emergere di figure intermedie e lo sviluppo di squadre di contoterzismo che - a differenza delle imprese di conto terzi storicamente attive sul territorio italiano - svolgono soprattutto lavori manuali.

A scala territoriale è realistico ipotizzare una mancanza d'integrazione tra le attività delle diverse aziende, e una certa debolezza dei legami con le realtà urbane che tendono a mantenere il mondo

rurale nella triplice condizione d'isolamento, marginalità ed esclusione. La destrutturazione delle relazioni territoriali potrebbe contribuire non poco a costringere le imprese a logiche contingenti da un lato e, dall'altro, a ostacolare la creazione di bacini di manodopera regolari agevolando spesso l'irregolarità. Per gli agricoltori intervistati, infatti, reperire manodopera rispondente alle esigenze aziendali è praticamente impossibile, e risulta spesso molto difficile anche presso le fasce sociali disagiate quali i migranti. Il clima d'isolamento e marginalità delle aree rurali favorisce d'altra parte lo svolgimento di attività variamente irregolari e occulte e si configura come rifugio per chiunque abbia necessità di rendersi poco visibile, o per chiunque sia vittima di dinamiche di esclusione sociale. Un endemico vuoto di presenza pubblica, di servizi e di punti di aggregazione sociale favoriscono sono, secondo l'OCSE, tra i principali problemi da affrontare per uno sviluppo rurale più equilibrato e sostenibile. A questo livello di scala le problematiche appaiono di una tale complessità che, per poter comprendere in maniera funzionale le dinamiche che vi si sviluppano, le stesse categorie di urbano e rurale vanno rimesse in discussione (Pascale, 2009). Emerge infatti l'importanza e la complessità di quelle aree d'interfaccia tra urbano e rurale ormai riconosciute come **aree periurbane**. Si tratta di fasce, solo parzialmente identificabili con le periferie cittadine, in cui le relazioni tra città e campagna si sviluppano con notevole intensità e sono spesso scarsamente visibili. Sono spesso queste le zone "grigie" interessate in maggior misura dalle esternalità negative delle attività urbane e in cui tendono a concentrarsi gli effetti del disagio sociale e delle dinamiche di esclusione attive sia nella realtà urbana sia nella realtà rurale.

Il mercato agroalimentare pone le aziende di fronte a prospettive di crescente incertezza. Sembra essere un importante vincolo percepito a una pianificazione di medio lungo periodo per le aziende, essendo in misura crescente il principale fattore delle decisioni culturali. Le incertezze emergono a vari livelli di scala:

- a livello locale, con reti di mercati locali inconsistenti
- fluttuazioni abnormi dei prezzi di riferimento delle commodities

I mercati locali tendono a essere soppiantati dalle filiere della grande distribuzione, soprattutto per i prodotti ortofrutticoli, che garantirebbero ai produttori un maggior margine di sicurezza. Tuttavia i prezzi alla produzione sono comunque contenuti e variano di anno in anno. Restano esclusi i produttori di aree più marginali, dove i notevoli costi di gestione e di produzione non consentono di entrare sul mercato con prezzi accettabili. L'eccessiva esposizione delle imprese alle fluttuazioni esterne mette in luce un problema di sostenibilità economica dell'attività agricola.

Interazioni

Ripercorrendo i livelli di scala si possono ipotizzare e documentare diverse interazioni tra dinamiche migratorie e agricole, oltre a interazioni tra i diversi livelli di scala.

Al livello di scala individuale abbiamo attribuito, come principali fattori caratterizzanti, un'estrema difficoltà di pianificazione da parte delle aziende e una prospettiva fortemente transitoria da parte degli lavoratori stranieri. Ne emerge una chiara corrispondenza tra una domanda di lavoro transitorio e un'offerta di lavoro altrettanto transitorio, che richiama però delle importanti domande.

In primo luogo, occorre chiarire il meccanismo che traduce questa "corrispondenza" nelle dinamiche di domanda e offerta di lavoro in una dinamica d'irregolarità diffusa e spesso di notevole gravità. Questo livello d'interazioni è affrontato da Segrè (2007) in un editoriale apparso su Terra e Vita in cui si punta l'accento su alcuni elementi emersi nella nostra indagine. Si parla,

infatti, di “*imprese agricole fantasma*”, non ufficialmente registrate e che “*sfuggono ai controlli di Finanza e Polizia*” essendo “*praticamente invisibili. Fantasmi capaci di generare schiavitù*”. La domanda del perché gli immigrati siano vittima privilegiata di sfruttamento del lavoro e, in particolare, perché rispondano a una domanda di lavoro illegale implica delle interazioni tra livelli di scala. La vulnerabilità degli stranieri è da ricercarsi, in buona parte, a livello di politiche migratorie.

A livello di territorio e di mercato del lavoro è d’obbligo contestualizzare le interazioni tra immigrazione e agricoltura nella problematica della povertà rurale. Secondo diversi parametri gli immigrati delle aree rurali sono “i più poveri tra i poveri”, perché i meccanismi di esclusione e marginalizzazione legati alle problematiche migratorie si sommano a quelli legati alle aree rurali. Tuttavia “si dedica insufficiente attenzione allo specifico rischio di povertà ed esclusione tra gli immigrati nelle aree rurali” (EC, 2009). Questo rischio può comprendere temi quali “*le problematiche abitative, l’educazione e i ricongiungimenti familiari*”, ma soprattutto “*le problematiche legate al mercato del lavoro, in particolare l’economia sommersa, che può assumere proporzioni significative in aree in cui prevalgono settori economici caratterizzati da forte stagionalità e che coinvolgono personale poco qualificato*” (EC, 2009).

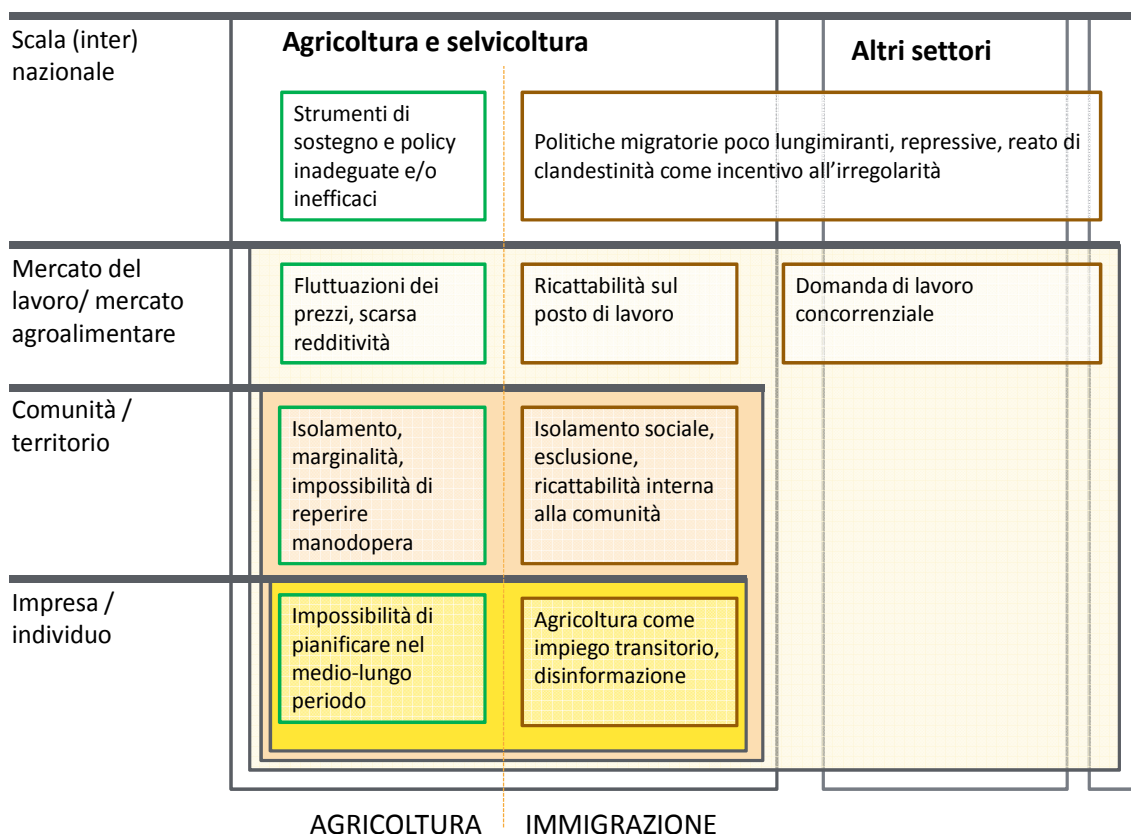


Figura 2. Schema esemplificativo della pluralità di livelli nel binomio immigrazione-agricoltura e articolazione delle problematiche.

Tra le principali barriere a un impiego regolare nelle aree rurali sono da segnalare (EC, 2009):

- l’attitudine dei datori di lavoro a reclutare lavoratori attraverso reti informali;
- i problemi di accessibilità,

- il costo opportunità del lavoro in assenza di sistemi di welfare funzionanti, soprattutto per le donne
- l'inadeguatezza degli intermediari formali, come i centri per l'impiego, che risultano meno accessibili per le aree rurali.

Un'azione integrata mirante al superamento di queste barriere è quindi necessaria, in particolare l'opportunità di lavorare alla costruzione di **reti più formalizzate d'intermediazione nel mercato del lavoro** (EC, 2009).

Nuovi paradigmi e fronti d'innovazione

Appare ormai evidente come, in un contesto ormai caratterizzato da un'instabilità endemica dalla scala globale al locale, le vere sfide dello sviluppo sostenibile –sul piano ambientale, economico e sociale- s'identificano con problematiche complesse. Elevata imprevedibilità, visioni contrastanti, alti interessi in gioco e urgenza di prendere decisioni, sono i quattro elementi caratteristici della realtà postnormale (Gianpietro, 2004). Elementi che, se osservati con una visione settoriale, non possono che apparire così contrastanti tra loro da portare inevitabilmente a un'impasse. Eppure un'innovazione radicale negli approcci ci permette di leggere i contesti –e di intervenire adeguatamente- proprio partendo dal loro carattere plurale. Quello che abbiamo definito come il binomio immigrazione-agricoltura rientra appieno in quest'ambito di problematiche complesse e plurali. Abbiamo in precedenza delineato come le diverse questioni si articolano nei diversi livelli di scala e quale variabilità di visioni si possa rilevare confrontandosi con diversi attori.

Emerge in maniera abbastanza chiara la centralità della scala locale e territoriale nell'affrontare queste problematiche. Dall'analisi delle dinamiche territoriali emergono, infatti, diverse domande aperte cui non è impossibile trovare delle seppur parziali risposte. Risalendo i livelli di scala, il territorio è il primo livello in cui emerge la questione di come indirizzare, nel mondo rurale, il complesso rapporto tra mercato e obiettivi pubblici. Una seconda possibile domanda è quanto e come sia necessario aggiornare l'approccio alle relazioni tra città e campagna. Una terza importante questione è di come superare le molteplici barriere che prima ancora dell'intervento sui fenomeni più problematici, come quelli legati alle violazioni dei diritti e all'irregolarità, impediscono la conoscenza stessa di questi fenomeni.

Un approccio settoriale, secondo cui avanzamenti paralleli nel campo delle questioni migratorie e delle questioni dell'agricoltura porterebbero alla risoluzione dei problemi comuni, sembra mostrare i propri limiti di fronte alle strette interconnessioni tra i diversi aspetti emersi affrontando il binomio immigrazione-agricoltura. Appare chiara la necessità di un approccio integrato e transettoriale, che preveda, come evidenziato da Brunori (2010) in materia di sviluppo rurale, un coordinamento orizzontale tra vari settori dell'amministrazione e verticale tra vari livelli di scala.

Mercato e obiettivi pubblici: un dualismo chiave per l'agricoltura contemporanea

Il rapporto tra mercato e obiettivi pubblici emerge in tutta la sua conflittualità osservando le interazioni tra agricoltura e fenomeni migratori. Abbiamo visto come i vincoli imposti dal mercato ostacolano significativamente percorsi di sviluppo locale che partano dall'occupazione e dall'integrazione degli stranieri con tutto il loro bagaglio culturale. Questo e altri obiettivi pubblici richiederebbero infatti una programmazione di medio lungo periodo sempre più irrealistica in un contesto d'incertezza finanziaria crescente e di estrema volatilità dei prezzi agroalimentari. La percezione generale dell'agricoltura come produzione persiste nel panorama italiano e si traduce in iniziative politiche e di supporto alle aziende impostate, a tutti i livelli, su elementi legati al

mercato. In questo le impressioni di uno degli agricoltori intervistati converge con le osservazioni contenute nella Rural Policy Review 2009 dell'OECD. Il perseguimento di obiettivi pubblici oltre che di mercato rientra appieno nel tema della multifunzionalità dell'agricoltura, che richiama a sua volta ulteriori questioni.

In primo luogo è da chiedersi *“fino a che punto gli approcci multifunzionali possono estendersi alla maggioranza delle imprese? Quali barriere impediscono questo percorso?”* (Brunori, 2010). Quest'ultima domanda richiama uno dei risultati della nostra analisi: nella narrativa dei diversi attori intervistati c'era una forte correlazione tra il tema della multifunzionalità dell'agricoltura e i problemi di concorrenza sleale, a loro volta correlati con il tema del “grigio”. In altre parole è ragionevole concludere che **l'irregolarità crea dinamiche di concorrenza sleale che ostacolano lo sviluppo d'impresa multifunzionali.**

Altra importante questione è l'effettiva integrazione nel breve termine degli obiettivi pubblici negli obiettivi d'impresa e la loro ricaduta sui redditi. Hencke e Salvioni (2010) rielaborando dati RICA (2005) mostrano le variazioni di reddito per unità di lavoro rispetto ad aziende convenzionali per diverse tipologie di multifunzionalità. Un obiettivo pubblico è ad esempio quello del paesaggio, che secondo questi autori si tradurrebbe in una notevole contrazione di reddito. All'estremo opposto, il maggior incremento di redditività è quello per le aziende biologiche. A questo proposito la domanda è quale contributo sia prevedibile da parte del biologico agli obiettivi pubblici di carattere sociale. Si sta sviluppando una certa letteratura sulla dinamica della “convenzionalizzazione” dell'agricoltura biologica che mette in luce l'urgenza di andare “oltre” le prescrizioni dei regolamenti. In questi ultimi si è infatti registrata una difficoltà di dare una completa implementazione dei principi agro-ecologici da un lato e degli obiettivi sociali dall'altro (Darnhofer et al., 2010). Importanti piste di ricerca sarebbero quindi quelle di studiare i possibili scenari d'integrazione delle problematiche dell'immigrazione negli sviluppi della multifunzionalità agricola e dell'agricoltura biologica.

In un'ottica più ampia, in previsione dei radicali cambiamenti della Politica Agricola Comunitaria del 2013, che secondo l'OECD (2009) potrebbero non garantire per l'Italia “un livello significativo di supporto alle regioni rurali”, segnaliamo l'emergere di proposte di riforma della Pac stessa più orientata alla produzione di beni pubblici (Anania et al., 2009). La prospettiva di *“abbandonare il sistema del Pagamento Unico Aziendale e di promuovere beni pubblici prodotti dall'agricoltura”*. In questa prospettiva che taglia trasversalmente i livelli di scala si richiederebbe però che *“oltre i beni pubblici, si considerino anche i beni relazionali prodotti dall'agricoltura, in modo da orientare gli interventi comunitari all'incentivazione dell'insieme di pratiche agricole capaci di salvaguardare e valorizzare il capitale sociale e le risorse ambientali dei territori rurali come condizione del loro sviluppo [...] In tal modo si potranno promuovere tutti quei beni e servizi che si legano non solo alle nuove sfide ambientali ma anche al bisogno di preservare le risorse umane, il capitale sociale e il senso di comunità dell'agricoltura come valori indispensabili per umanizzare la società di oggi”* (Pascale, 2010). Sarebbe quindi estremamente interessante unire all'elaborazione di questi scenari lo studio di politiche sociali mirate per gli immigrati attivi nelle aree rurali, esigenza già segnalata con forza dall'OECD (2009).

Il binomio immigrazione-agricoltura, le relazioni tra città e campagna e la nuova agricoltura

Il tema di obiettivi e beni pubblici rimanda alle relazioni tra città e campagna. Già l'OECD rileva come l'invecchiamento della popolazione, lo spopolamento e la mancanza di giovani mettano in discussione la sostenibilità dei servizi pubblici di base (sanità, istruzione), la cui presenza regredisce verso le città (OECD 2009). Il rapporto su povertà ed esclusione nelle aree rurali della Commissione Europea descrive inoltre l'involuzione di altri beni di carattere pubblico, come

infrastrutture e trasporti (EC, 2009) che creano notevoli problemi di mobilità e di “*car dependancy*” – da cui possiamo dedurre forti meccanismi di esclusione sulla base delle possibilità economiche delle persone. Sempre l’OECD mette in luce la crescente pressione delle esternalità negative delle aree urbane sulle aree rurali.

Le relazioni urbano-rurale stanno assumendo un carattere estremamente complesso che porta a mettere in discussione la validità stessa dei concetti di urbano e rurale. Già Camagni (1994 p. 57) pone il problema di “*come passare da una condizione di conflitto e di predazione della città sulla campagna, a una condizione di cooperazione e di simbiosi, posto che si va estendendo la coscienza del nuovo ruolo della campagna, quello di riserva di risorse territoriali sempre più scarse e di produzione di valori ambientali; un ruolo che implica precise esternalità positive in direzione della città*”. Al di là dei nuovi ruoli della campagna, oggi s’inizia a “*usare espressioni ibride come ‘campagne urbane’ o ‘montagne dotate/deprivate di comunità’ o ancora ‘sistemi locali rurali post-industriali’ per descrivere quello che una volta era genericamente rurale o urbanizzato*” (Pascale 2009).

Perché le relazioni urbano-rurale possono essere così importanti nel tema dei lavoratori agricoli migranti? Il binomio immigrazione-agricoltura mette in luce moltissimi dei dilemmi posti dalle attuali trasformazioni sociali e geografiche. Le dinamiche dell’immigrazione, soprattutto nel contesto del modello migratorio mediterraneo, mostrano una fittissima rete d’interazioni tra città e campagna. Basti pensare che se l’agricoltura è uno dei principali sbocchi lavorativi degli immigrati all’inizio dell’esperienza migratoria (Pugliese, 2004), il grande crocevia delle migrazioni è e resta la città. Gli stranieri, infatti, preferiscono comunque insediarsi nelle grandi città (Amato, 2008), ed è ragionevole ipotizzare che proprio da queste si attivino i canali di mediazione del mercato del lavoro che portano molti soggetti in altre città minori e poi nelle campagne. Inoltre, anche nelle realtà da noi analizzate abbiamo percepito che, al di là dei casi limite, molti degli immigrati impiegati in agricoltura vivono in aree urbane, ove spesso avviene anche il reclutamento dei braccianti.

Indagini approfondite sarebbero necessarie soprattutto in quegli spazi in cui i concetti di urbano e rurale si confondono più in profondità, spazi sempre più riconosciuti come *aree periurbane*. Osservando questi spazi dal punto di vista dell’agricoltura si osserva un’inversione di tendenza rispetto a politiche di “*governo del territorio che considerano le aree rurali al servizio di quelle urbane*”. Politiche che hanno fatto sì che “*gli spazi agricoli prossimi ai centri urbani presentino, anche in aree di pregio paesaggistico e ambientale, prevalenti caratteristiche di residualità [...] le scelte di governo del territorio ne hanno progressivamente (de)limitato gli spazi e le funzioni, senza valutare sufficientemente l’opportunità di salvaguardare, almeno in parte, il ruolo svolto dall’agricoltura, anche a beneficio della stessa città*” (Galli et al., 2010). Dal punto di vista dell’immigrazione è proprio in queste aree che si concentrano molti stranieri, soprattutto delle categorie più disagiate, come messo in luce, con riferimento alla città di Pisa, da un rapporto della Regione Toscana sulla questione abitativa degli stranieri (Regione Toscana, 2007).

È necessaria una ripianificazione delle aree periurbane, basata anche su una rivalutazione del ruolo dell’agricoltura. In quest’ottica, prendere in adeguata considerazione la forte presenza di migranti nelle stesse aree potrebbe aprire notevoli prospettive d’integrazione e d’inclusione sociale all’insegna del perseguimento di obiettivi pubblici, della costituzione di reti tra città e campagna. Un circolo virtuoso che potrebbe svilupparsi in una logica di “*progetto agro-urbano*” che richiami una “*trasformazione dei modelli agricoli tradizionali in modelli agricoli periurbani – anche laddove siano presenti le più favorevoli condizioni di prossimità e inclusione in aree urbane – [...] affrontata partendo dalle specificità locali*” (Galli et al., 2010).

Al di là delle aree periurbane, una razionalizzazione del mercato del lavoro in agricoltura potrebbe contribuire non poco alla necessaria costruzione di reti di mediazione più formalizzate. La stima dei fabbisogni di lavoro aziendale, già proposta da levoli e Scardera (2004) per la regione Molise, potrebbe produrre dati aggregati a livello territoriale da incrociare con dati attendibili sull'offerta di lavoro dei migranti presenti sul medesimo territorio. Un'operazione di questo genere agevolerebbe una pianificazione delle attività produttive e favorire un'organizzazione più formale e socialmente funzionale dei lavoratori stranieri. Sarebbero così disincentivate le pratiche di maggiore irregolarità, come le forme di reclutamento irregolare, perché perderebbe d'importanza il loro carattere di risposta a esigenze contingenti.

Un'importante implicazione di una simile operazione sarebbe quella di creare un maggior incentivo a una pianificazione di medio-lungo periodo, magari incoraggiando anche una diversificazione delle produzioni, che potrebbe avere interessanti ricadute su un'ulteriore razionalizzazione del mercato del lavoro locale. Non bisogna trascurare anche il collegamento di questa prospettiva con quella dei mercati locali e della filiera corta, che potrebbe contribuire non poco a ridurre l'eccessiva esposizione delle aziende agli shock del mercato globale.

Prospettive di ricerca: una riflessione metodologica

L'irregolarità appare come un tema nodale nella complessità del binomio immigrazione-agricoltura. È il risultato di fattori determinanti da ricercarsi nel profondo delle contraddizioni dell'agricoltura e delle dinamiche migratorie, e al tempo stesso è foriera di tutta una serie di conseguenze che vanno dalla violazione dei diritti dei lavoratori alle dinamiche di concorrenzialità sleale che minano, in un circolo vizioso, le potenzialità di uno sviluppo rurale più equo e sostenibile. In una prospettiva operativa, tuttavia, l'irregolarità ci pone di fronte a un problema di proporzioni enormi che, se non affrontato, rischia di arrestare sul nascere ogni prospettiva d'intervento: il problema di non poter acquisire un'adeguata base di conoscenza della realtà.

Se nella pluralità di livelli di scala precedentemente descritta possiamo identificare nel territorio il livello centrale da conoscere e in cui operare, nella gamma di situazioni relazionali che vanno dalla completa regolarità alla completa irregolarità è proprio l'area "grigia", l'area intermedia, quella che occorre conoscere e su cui si dovrebbe intervenire per costruire percorsi innovativi sostenibili. In quest'area grigia convivono infatti i tentativi di mascherare la completa irregolarità e i compromessi tra l'esigenza di instaurare e mantenere rapporti di lavoro costruttivi e i vincoli imposti dal mercato e dalle politiche. In una parola, è l'area grigia quella in cui avviene la maggior parte dell'evoluzione attuale del binomio immigrazione-agricoltura.

Come prendere in considerazione questa realtà, che comunque comprende una quota d'illegalità, creando una conoscenza condivisibile e riproducibile? In primo luogo un contesto permeato d'irregolarità pone delle ovvie barriere d'accesso a ogni attore esterno orientato a conoscere, a capire. In secondo luogo si pone un serio problema di uso d'informazioni e dati sensibili. Di fronte a una questione del genere, chi ha maggiori potenzialità di poter entrare nelle dinamiche del binomio immigrazione-agricoltura appare essere la ricerca. Perché la ricerca possa contribuire significativamente, però, un percorso d'innovazione che coinvolga obiettivi, contenuti e approcci metodologici si rivela quanto mai importante.

Come concepire una ricerca sul binomio immigrazione-agricoltura?

Superare la cesura tra produzione e applicazione della conoscenza

Uno dei principali ostacoli posti dal tema dell'impiego degli immigrati in agricoltura è l'estrema difficoltà di ricostruire una conoscenza quantitativa del fenomeno. *“Il fatto è che le continue e rapide trasformazioni che stanno avvenendo nella società italiana difficilmente si possono osservare utilizzando solo i freddi numeri delle statistiche, senza prendere in considerazione anche il vissuto degli uomini e delle comunità. Dovremmo, invero, ritornare all'inchiesta militante - quella dei De Martino, degli Olivetti o dei Dolci per intenderci - e dare voce a persone non idealizzate ma a quelle in carne e ossa, che abitano territori determinati, per leggere la realtà così com'è percepita da chi vive in un determinato luogo, senza generalizzazioni prive di senso”* (Pascale, 2009).

Un passo indietro rispetto all'imperativo di generalizzare e ai metodi deduttivi può permettere di costruire basi di conoscenza molto dettagliate dei singoli contesti studiati. Conoscenza che in questi stessi contesti potrebbe però essere tradotta in azione, in trasformazione, in processi decisionali secondo la logica della ricerca-azione (Reason & Bradbury, 2004, Pétron et al., 2006).

Lo studio di fenomeni complessi dovrebbe essere impostato secondo metodi induttivi, che partano da una chiara delimitazione del contesto spaziale e temporale evitando però di limitarsi ai campi di competenza delle discipline. *“Corposi programmi di ricerca sul campo”* (Pascale, 2009) impostati secondo una logica trans-disciplinare, che partano dal riconoscimento come “dimensione contestuale” della complessità del quotidiano, da affrontare con una procedura collegiale induttiva, dal generale al particolare, che intrinsecamente trascende da ogni tentativo di riduzione a oggetto di studio disciplinare (Pétron, 2006).

Mi sembra giustificato sottolineare la necessità di un continuo e approfondito esame delle nostre procedure scientifiche, una presa di distanze dai “meccanismi esplicativi” che ci danno l'illusione di una conoscenza trasparente dell'oggetto, in favore di un incessante interrogarci sul senso delle nostre pratiche (Pétron, 2006), sul nostro background sociale, sulle nostre credenze e abitudini e quindi sui nostri comportamenti (Blum, 1955), nello sforzo di oggettivazione della nostra relazione all'oggetto.

Con chi condurre la ricerca?

L'importanza strategica del partenariato

Elemento chiave per una ricerca che possa perseguire obiettivi collettivi immediati è la riunione di tutti gli attori coinvolti in un partenariato. Il partenariato risponde a uno dei principali problemi posti dalla complessità: la pluralità degli osservatori. In mancanza di un'adeguata comunicazione interna, genera conflitti alla luce delle visioni divergenti ma egualmente legittime.

Istituire un partenariato significa creare un consenso generale tra gli attori coinvolti dalla problematica oggetto della ricerca. Sarebbe da approfondire l'opportunità di identificare degli attori chiave con cui negoziare delle relazioni di partenariato sulla base delle quali avviare dei programmi di ricerca collaborativa sulle questioni del binomio immigrazione-agricoltura.

Una chiara identificazione della domanda di ricerca permette d'identificare degli attori da coinvolgere, siano essi organizzazioni sindacali, agricoltori, esponenti della società civile e/o attori locali, e di costruire una piattaforma per la negoziazione di un partenariato. Questo potrebbe definire a monte non solo degli obiettivi condivisi, ma anche le modalità di risoluzione delle

eventuali conflittualità e degli spazi per la co-validazione dei risultati e per la loro implementazione immediata.

Quali competenze mettere in campo?

Integrare la ricerca agraria e la ricerca sociale

L'intersezione di problematiche legate all'agricoltura e di problematiche sociali legate all'immigrazione non rientra, ovviamente, in un campo disciplinare prestabilito. Nella problematica del binomio immigrazione-agricoltura vi sono delle profonde connessioni tra aspetti molto diversi, dalle più complesse dinamiche sociali ai dettagli tecnici e agronomici dei cicli produttivi. È evidente che una base di competenze che abbracci appieno entrambe le sfere deve essere prevista per affrontare la complessità della problematica.

Sarebbe quindi raccomandabile sperimentare forme d'integrazione tra scienze agrarie e scienze sociali e su questa base definire procedure e programmi di ricerca che affrontino la questione dell'impiego dei migranti in agricoltura in maniera sistemica e trans-disciplinare.

Considerazioni conclusive

Il quadro ricostruito nel corso della nostra indagine presenta una notevole pluralità di attori e di livelli di scala nel determinare lo stato attuale, e soprattutto nella prospettiva di orientare positivamente degli sviluppi futuri. Questa necessaria constatazione non sembra aprire le porte a soluzioni semplici e, soprattutto, rischia di lasciare percepire che ogni iniziativa individuale possa fallire rientrando in una dinamica globale perversa di cui è difficile identificare dei punti nodali e dei "responsabili". D'altra parte è sempre più frequente imbattersi in una frase di Albert Einstein, che sembra pronunciata a uso e misura delle società in tempi di crisi: *"non si può risolvere un problema con lo stesso set mentale che lo ha generato"*.

Sicuramente ogni attore coinvolto è chiamato a sperimentare dei nuovi set mentali. Di fronte alla domanda di quali sono le vie per riorientare lo sviluppo rurale verso la sostenibilità, e di quale può essere il contributo degli attori rurali, proviamo a svincolarci da un grande set mentale. Per caratterizzarlo facciamo appello agli ultimi scritti del giornalista Tiziano Terzani, che menziona il paradigma dell'*"ingegneria sociale"*: un approccio che ha guidato e forgiato buona parte del mondo attuale, un errore spesso trasfigurato in orrore, come negli stravolgimenti documentati dal giornalista in Estremo Oriente. L'illusione che un singolo cambiamento opportunamente pilotato e progettato possa propagarsi al resto della società trasformandola radicalmente verso configurazioni migliori, come se si trattasse di una macchina.

È inevitabile riconoscere questo paradigma, ben oltre i passaggi più entusiasmanti e drammatici delle rivoluzioni del XX secolo commentati dal grande giornalista, in tutto il filone di politiche agricole *"top down"*. È altresì difficile negare che la tentazione di una simile illusione è forte di fronte alle sfide sempre più complesse poste dall'attualità. Eppure non ci sarebbe atteggiamento più pericoloso, per le figure imprenditoriali che si confrontano con la situazione che abbiamo descritto, che attendere un progetto esogeno che "risolva i problemi". Parlando agli imprenditori, riteniamo essenziale che tutti gli sforzi possibili siano compiuti per svincolarsi da un'organizzazione e da una pianificazione basata sulla contingenza e sull'individualismo, che, sommato ad altri individualismi, porta a situazioni di emergenza. Quali capacità devono quindi esprimere le figure imprenditoriali per far fronte alle sfide poste dal "binomio immigrazione-agricoltura" e dalla complessa situazione di cui è indicatore? Di conseguenza, come deve riorientarsi il sistema di supporto all'impresa?

Iniziamo dicendo che, oggi meno che mai, si può parlare d'imprenditore agricolo come di una figura unitaria. Al contrario è necessario differenziare con precisione le diverse situazioni. Se per tutti gli agricoltori è necessario cogliere l'opportunità di valorizzare la multifunzionalità delle loro imprese, è chiaro che l'identificazione delle funzioni prioritarie deve essere fortemente differenziata a seconda dei contesti socio-economici e agro-ambientali. Questo non esclude che alcune priorità siano comuni a ogni categoria d'imprenditore attivo nel contesto rurale.

La capacità d'innovazione appare essenziale, e deve essere intesa nella sua accezione più ampia. L'innovazione sarebbe, infatti, da interpretare come un processo olistico e trasversale a tutte le sfere dell'attività produttiva. Ogni innovazione tecnica, di prodotto o di processo, può avere una ricaduta sulla sfera dell'organizzazione del lavoro e sulla sfera dei canali di mercato, e in quest'ottica dovrebbe essere pianificata e sperimentata. A monte di un'adeguata capacità d'innovazione, diverse altre capacità si rivelano importanti.

L'obiettivo fondamentale per riorientare il rapporto tra agricoltura e lavoratori migranti è **riportare l'intermediazione nel mercato del lavoro sotto il più ampio controllo civico e istituzionale**. In questo il contributo delle figure imprenditoriali è decisivo e indispensabile, e verte soprattutto sulla valorizzazione delle capacità di relazione interpersonale e di costruire reti di relazione. Questo richiama inevitabilmente la capacità di azione strategica e la pianificazione di medio-lungo periodo, a scapito dell'azione contingente che rischia di risolversi in sforzi finanziari e organizzativi enormi e sempre meno fruttuosi.

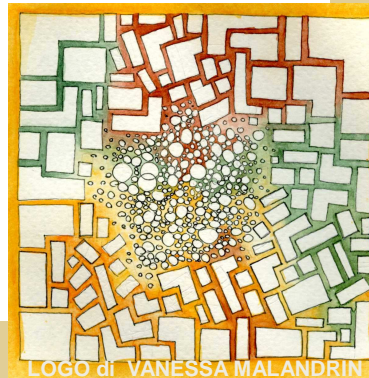
La cooperazione tra imprenditori, società civile, istituzioni, ricerca appare infine come necessario quadro per orientare gli sviluppi futuri, al fine di creare e mantenere legami e relazioni tra diverse categorie di attori: uno spazio collettivo d'innovazione e di sperimentazione tecnica, politica e sociale che potrebbe contribuire in maniera significativa a uno sviluppo rurale sostenibile e democratico.

Riferimenti bibliografici

1. **G. Anania, L. Bartova, S.v. Cramon-Taubadel, F.X.M. de Avillez, T. Doucha, E. Erjavec, G. Faber, S.E. Frandsen, J. Garcia Alvarez-Coque, D. Gavrilescu, M. Hofreither, I. Kriščiukaitienė, A. Matthews, A. Miglavs, P. Mishev, K. Pietola, J. Popp, E. Rabinowicz, A. Swinbank, J. Swinnen, R. Värnik, J. Wilkin, V. Zahrnt, 2009.** Una Politica Agricola Comune per la produzione di beni pubblici europei. *Agriregionieuropa* – anno 5 n° 19: agrireregionieuropa.it
2. **Blum, 1955.** Action Research – a scientific approach? *Philosophy of Science* 22 n° 1
3. **Bourdieu, P., 2003,** *Il mestiere di scienziato*. Feltrinelli, Milano
4. **Brunori, G., 2010.** Lo sviluppo rurale tra processi di cambiamento e nuovi paradigmi. *Agriregionieuropa* – anno 6 n° 20: agrireregionieuropa.it
5. **Caggiano, M. 2009.** Gli immigrati nella società e nell'agricoltura italiana. In INEA: *Mondi Agricoli Rurali*. URL: inea.it/public/it/pubblicazioni.php?action=1&scat=342 (ultimo accesso luglio 2010)
6. **Caritas/Migrantes, 2008,** *Immigrazione: dossier statistico 2008*, Roma

7. **Council of Europe, Parliamentary Assembly, RECOMMENDATION 1296 (1996) on European Charter for Rural Areas**, consultabile su:
assembly.coe.int/Main.asp?link=/Documents/AdoptedText/ta96/EREC1296.htm (ultimo accesso: luglio 2010)
8. **Darnhofer, I., Lidenthal, Th., Bartel-Kratochvil, R., Zollisch, W., 2010. Conventionalisation of organic farmers: from structural criteria towards an assessment based on organic principles. A review.** *Agronomy for Sustainable Development* 30: 67-81
9. **European Commission, 2008. Poverty and social exclusion in rural areas. Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities.** Consultabile su:
ec.europa.eu/employment_social/spssi/studies_en.htm#povertyruralareas (ultimo accesso: luglio 2010)
10. **Galli, M., Marraccini, E., Lardon, S., Bonari, E., 2010.** Il progetto agro-urbano: una riflessione sulle prospettive di sviluppo. *Agriregionieuropa* – anno 6 n° 20: agrireregionieuropa.it
11. **Gatti, F., 2007. Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini**, BUR, Milano
12. **Gatti, F., 2010.** La rivolta degli schiavi. *L'espresso*, 15 gennaio 2010
13. **Gianpietro, M., 2004, Multi-scale integrated analysis of agroecosystems**, CRC Press, Boca Raton
14. **Hencke e Salvioni, 2010. Diffusione, struttura e redditività delle aziende multifunzionali.** *Agriregionieuropa* – anno 6 n° 20: agrireregionieuropa.it
15. **levoli, C., Scadera, A., 2004. L'impiego degli immigrati in agricoltura – la situazione molisana e le proposte per una migliore conoscenza del fenomeno.** Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma
16. **levoli, C., Macrì, M. C., 2009, «Politica agricola, immigrazione e mercato del lavoro in agricoltura»**, *Agriregionieuropa* – anno 5 n° 17: agrireregionieuropa.it
17. **INEA, 2009, Gli immigrati nell'agricoltura italiana**, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma
18. **Martin, Ph., 1985.** Migrant Labor in Agriculture: An International Comparison. *International Migration Review*, Vol. 19, No. 1
19. **Martin, Ph., 2002.** Mexican Workers and U.S. Agriculture: The Revolving Door. *International Migration Review*, Vol. 36, No. 4
20. **Medici Senza Frontiere, 2008, Una stagione all'inferno – Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia.** Consultabile su:
medicisenzafrotiere.it/cosafacciamo/dettaglio_missione.asp?id=20 (ultimo accesso: luglio 2010)
21. **OECD, 2009, Rural Policy Review – Italy**, OECD, Parigi
22. **Pascale, A., 2009, «Con i concetti di urbano e rurale non si riscopre il senso del luogo»**, *Agriregionieuropa*, anno 5 n° 17: agrireregionieuropa.it

23. **Pascale, 2010.** Una Pac per produrre anche beni relazionali. *Agriregionieuropa*, anno 6 n° 20: agrireregionieuropa.it
24. **Petron, A., 2006.** «Alternance et formation: du plan d'étude à la recherché-action ou comment impliquer le sujet apprenant», in Clement, R., Guillouet, S., Radigue, P., Taunay, J., Petron, A. (dir.) 2006, *Recherche-action et développement local. Contributions au renouvellement des liens écologiques et sociaux en territoires ruraux*, L'Harmattan, Parigi
25. **Pugliese, E., 2006.** *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna
26. **Reason Bradbury, 2004.** *Handbook of action research*. CABI Pubs.
27. **Regione Toscana e Fondazione Michelucci, 2007.** *Immigrazione e abitare precario in Toscana*. Assessorato alle Politiche sociali e allo Sport, Regione Toscana, Firenze
28. **Sarris, A., 2010.** I fattori alla base dell'incremento di variabilità dei prezzi agricoli. *Agriregionieuropa* – anno 5 n° 19: agrireregionieuropa.it
29. **Segré, 2007.** Immigrati e aziende fantasma. L'agricoltura può cambiare rotta. *Terra e Vita* n° 45/2007
30. **Stalker, P., 2003.** *L'immigrazione*, Carocci, Roma
31. **Terzani, T., 2006.** *La fine è il mio inizio*. Ed. Longanesi, Milano



Laboratorio di studi rurali **SISMONDI**

Via san Michele degli Scalzi, 56124 Pisa - Italia

telefono ++39 050 2218990 - fax +39 050 2218970

<http://daga.agr.unipi.it/labrural>